A L Z I R A

TRAGEDIA

DI

V O L T A I R E.

TRADUZIONE

DEL CONTE ABATE

MATTEO FRANZOIA.

VENEZIA MDCCXCVI.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

LETTERA
DELL' AUTORE
A MADAMA LA MARCHESA
DU CHASTELET.

MADAMA,

Che frivolo omaggio non sono per voi, o Madama, quelle opere di poesia, che non vivono che un tempo determinato, che debbono il loro merito al favor passeggero del pubblico, e all' illusione del teatro, per indi confondersi colla moltitudine, e cadere nell' oscurità!

Cosa è di fatti un romanzo posto in azione ed in versi, dinanzi a quella che legge le opere di geometria colla medesima facilità con cui leggono gli altri i romanzi; dinanzi a quella che non ha ritrovato in Locke, quel sì saggio precettore del genere umano, che i proprj sentimenti e la storia de' suoi pensieri; finalmente agli occhi d' una persona, che nata alle grazie e ai piaceri, loro preferisce la verità?

Ma il più gran genio, o Madama, e sicuramente il più desiderabile, è quello che non esclude alcuna delle belle arti. Elleno sono tutte il nutrimento e le delizie dell' anima, nè ve n' ha alcuna di cui ci dobbiamo privare. Felice quello spirito, che non viene diseccato dalla filosofia, nè dalle lettere ammollito; che sa fortificarsi con Locke, illuminarsi con Clarke e Newton, sublimarsi con Cicerone, ed ornarsi colle grazie di Virgilio e del Tasso.

Tale è, signora Marchesa, il vostro ge-

nio, nè io debbo temere di dirlo, avvegnachè voi temiate d'ascoltarlo. Faccia l'esempio vostro, che le persone del vostro sesso e del vostro rango si persuadano finalmente, che acquistasi nobiltà anche perfezionando la ragione, e che lo spirito aggiunge nuove attrattive.

Fuvvi un tempo in Francia, ed anche in tutta l'Europa, in cui gli uomini pensavano degradarsi, e le donne sortire dallo stato loro, se osavano istruirsi. Gli uni si credevano nati unicamente per la guerra, o per l'oziosità, e l'altre per la civetteria.

Il ridicolo stesso, onde Moliere e Despréaux hanno caricato le femmine saccenti, sembrò giustificare in un secolo pulito i pregiudizj della barbarie. Ma Moliere, quel legislatore di morale e di belle maniere, attaccando le donne saccenti, non ha certamente preteso burlarsi della scienza e dello spirito. Egli non ne derise che l'abuso e l'affettazione, come

nel suo *Tartuffo* ha diffamato l' ipocrisia, e non la virtù.

Se invece di fare una satira contro le donne, l' esatto, il solido, il laborioso, l' elegante Despréaux avesse consultato le dame più spiritose e brillanti della corte, avrebbe aggiunto nuove grazie e nuovi fiori all' opere sue sì ben lavorate. Nella sua satira delle donne ha indarno voluto coprire di ridicolo una Dama che aveva studiata l' astronomia; avrebbe fatto meglio impararla egli stesso.

Lo spirito filosofico fa tanti progressi in Francia da quarant' anni a questa parte, che se vivesse ancora Boileau, che osava farsi beffe d' una donna di condizione perchè trattava in segreto Roberval e Sauveur, sarebbe costretto rispettare ed imitar quelle che approfittano pubblicamente dei lumi dei Maupertuis, dei Réaumur, dei Mairan, dei Dufay, e dei Clairaut; di tutti que' veri dotti, che non han per oggetto che una scienza utile, e che

rendendola dilettevole, la rendono insensibilmente necessaria alla nostra nazione. Noi viviamo in un tempo in cui bisogna che un poeta sia filosofo, e una donna può coraggiosamente aspirare al titolo di letterata.

Nel cominciamento dell' ultimo secolo appresero i Francesi ad ordinare delle parole. E' arrivato anche il secolo delle cose. Quelle che un tempo leggevano Montagne, l' Astrea, e le novelle della regina di Navarra, consideravansi donne saccenti. Vennero in seguito le Deshoulliéres, e le Dacier, illustri in differenti generi. Ma il vostro sesso ha riscosso anche maggior gloria da quelle che meritarono che si facesse per loro il graziosissimo libro dei Mondi, e i dialoghi sulla Luce, che usciranno fra poco, opera forse paragonabile ai Mondi.

E' vero che una donna, che abbandonasse i doveri del suo stato per coltivare le scienze, sarebbe condannabile anche riuscendo felicemente; ma il medesimo spi-

rito che conduce alla cognizione della verità, è quello che porta all' adempimento de' proprj doveri. La regina d' Inghilterra, la moglie di Giorgio II, che ha servito di mediatrice fra i due più gran metafisici d' Europa Clarke e Leibnitz, e che poteva giudicarli, non ha perciò negletto un momento le cure di regina, di moglie, e di madre. Cristina, che abdicò il trono per le belle arti, era posta nel numero de' più gran re, finchè si tenne il governo. La nipote dell' immortale Condè, in cui si vede rivivere lo spirito dell' avo suo, non ha ella aggiunto una nuova considerazione al sangue illustre da cui è sortita?

Voi, gentilissima signora Marchesa, il cui nome può esser citato a canto a quello di tutti i principi, voi fate alle lettere lo stesso onore. Voi ne coltivate tutti i generi, e formano la vostra occupazione nell' età dei piaceri. Voi fate più ancora; cercate di nascondere questo merito straniero alle persone del bel mondo con altrettanto studio con quanto l' avete acqui-

stato. Deh continuate ad amare e a coltivare le scienze, benchè quella luce, che restò lungo tempo racchiusa in voi medesima; siasi finalmente vostro malgrado manifestata. Quelli che sparsero in segreto delle beneficenze, dovranno forse rinunziare a questa virtù, quand'ella sia resa pubblica?

E perchè mai arrossire del proprio merito? Lo spirito ornato, non è che una bellezza di più. E' questo un nuovo impero. Si desidera alle arti la protezione dei sovrani: quella della beltà non è ella forse al disopra?

Permettetemi che io aggiunga ancora, che una delle ragioni che ci debbono far istimare le donne che fan uso dei talenti, si è perchè vi sono portate unicamente dalla propria inclinazione. Esse non cercano che un nuovo piacere, e sono in questo degnissime d' approvazione e di lode.

Quanto a noi altri uomini, ci dedichiamo alla cultura delle arti mossi il più

delle volte dalla vanità, o dall' interesse, e ne facciamo gli strumenti della nostra fortuna. Una specie di profanazione è codesta, nè sentir posso con indifferenza in bocca d' Orazio (*a*):

. . . . Paupertas impulit audax
Ut versus facerem . . . .

La ruggine dell' invidia, l' artifizio della cabala, il veleno della calunnia, l' assassinio della satira, disonorano fra gli uomini una professione che per se stessa ha qualche cosa di divino.

Per me, che fin dall' infanzia sono stato determinato da un' invincibile tendenza alla coltura delle arti, m' ho detto di buon' ora queste parole, che v' ho sovente ripetute, di Cicerone, quel console romano, che fu il padre della patria, della libertà, e dell'

(*a*) Epist. Lib. 2, epist. 2.

eloquenza (*a*). " Le lettere sono l' alimento della gioventù, ed il sollievo della vecchiezza: nelle prosperità d'ornamento, nelle avversità ci servon d'asilo; ci dilettano in casa; non c' impediscono fuori, e in viaggio, e nella solitudine, in ogni tempo, e in ogni luogo formano le delizie della nostra vita ".

Io le ho sempre amate per se stesse; ma di presente, o Madama, le coltivo per voi, per meritar, s'è possibile, di passare in vostra compagnia il resto della mia vita in seno del ritiro, della pace, e forse di quella verità, cui sacrificate nella vostra gioventù i piaceri falsi, ma incantatori, del mondo; finalmente per essere in istato di dire con Lucrezio, quel poeta filosofo, di cui vi son tanto note le bellezze e gli errori:

(*a*) Studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium præbent; delectant domi, non impediunt

(a) Sed nil dulcius est bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena;
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palanteis quærere vitæ,
Certare ingenio, contendere nobilitate;
Noctis atque dies niti præstante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.
O miseras hominum mentes! O pectora cœca!

Io non aggiungerò cosa alcuna a questa lunga lettera, in proposito della tragedia che ho l'onore di dedicarvi. Come potrei favellarne, o madama, dopo aver parlato di voi? Tutto quello ch'io posso dire, si

---

diunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.

(a) Ma nulla mai si può chiamar più dolce
Che abitar, che tener ben custoditi
De' saggi i sacri templi, onde tu possa
Quasi da rocca eccelsa ad umil piano

Chi-

è che fu da me composta in vostra casa e sotto gli occhi vostri. Ho voluto renderla meno indegna di voi, introducendovi della novità, della verità, e della virtù. Ho procurato di dipingere quel sentimento generoso, quell' umanità, quella grandezza d' animo, che fa il bene e che perdona il male, que' sentimenti cotanto raccomandati dai saggi dell' antichità, e depurati

---

Chinar talvolta il guardo, e d' ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e sempre
Contender tutti o per sublime ingegno,
O per nobile stirpe, e giorno e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri e corone.
Misere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione, oh quanta,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!

Trad. del Marchetti, Lib. 2.

nella nostra religione, e quelle vere leggi di natura sempre troppo male eseguite. Voi avete levati molti errori a quest'opera, e quelli conoscete, che vi restano tuttavia a sfigurarla. Possa il pubblico tanto più severo, quanto è stato sul principio indulgente, al par di voi condonare i miei difetti. Possa quest' omaggio, che vi presento, perire men presto degli altri miei scritti. Egli sarebbe immortale, se fosse degno di quella, cui lo consacro (*a*).

Io sono col più profondo rispetto, ec.

(*a*) Non è questo un vano complimento, come sono la maggior parte delle lettere dedicatorie. L' autore ha in effetto passati vent' anni della sua vita coltivando con questa dama illustre le belle lettere e la filosofia; e fin ch' ella visse, ha ricusati costantemente gl'inviti d' un sovrano che lo desiderava presso di se, come apparisce da molte lettere del tomo terzo delle sue opere, dell' edizione di Losanna, 1772.

RAGIONAMENTO

PRELIMINARE.

Si è cercato in questa tragedia tutta di invenzione, e d'un genere affatto nuovo, di far vedere quanto il vero spirito di religione la vinca sulle virtù pure naturali.

La religione d'un barbaro consiste in offerire a' suoi dei il sangue de' suoi nemici. Un cristiano male istruito non è sovente più giusto. Esser fedele a certe pratiche inutili, e infedele ai precisi doveri dell'uomo; recitar delle preci, e conservare i suoi vizj; osservare il digiuno, ma

odiare, calunniare, perseguitare; ecco la sua religione. Quella del vero cristiano è di considerare tutti gli uomini come suoi fratelli, di far loro del bene, e perdonare il male. Tale è Gusmano al momento della sua morte; tal è Alvaro nel corso di sua vita; e tale ho dipinto Enrico IV. anche in mezzo alle sue debolezze.

Si troverà in quasi tutti i miei scritti quella umanità che deve essere il primo carattere d'un esser pensante; vi si vedrà il desiderio della felicità degli uomini, l'orrore per l'ingiustizia e per l'oppressione, qualità che valsero sole finora a preservare l'opere mie da quella oscurità, cui dovean condannarle i loro difetti.

Ecco perchè l'*Enriade* si è sostenuta malgrado gli sforzi di alcuni Francesi gelosi, che non volevano assolutamente che la Francia avesse un poema epico. V'ha sempre un picciol numero di lettori, che non lasciano corrompere i loro giudizj dal veleno della cabala, e dai raggiri; che non amano che il vero, e cercano sempre l'uo-

l'uomo nell'autore. Son questi appunto che m'hanno onorato del loro favore; e a questi soltanto indirizzo le riflessioni seguenti, colla fiducia che vogliano perdonarle alla necessità in cui mi trovo di farle.

Un forestiere si maravigliava un giorno a Parigi d'una quantità di libelli d'ogni sorta, e d'uno scatenamento crudele, con cui opprimevasi una certa persona. V'è tutta l'apparenza, egli disse, che sia costui un grande ambizioso, e che cerchi sublimarsi a qualcuno di quei posti che irritano l'invidia e l'umana cupidità. — No, si rispose; è anzi un cittadino oscuro e ritirato, che vive più con Virgilio e con Locke, che co' suoi compatriotti, e la cui figura non è niente più nota a molti de' suoi nemici, che all'incisore che ha preteso delineare il suo ritratto. E' questi l'autore di varie tragedie che v'hanno espresse delle lacrime, e di alcune altre opere, in cui ad onta dei loro difetti, amate quello spirito di umanità, di giustizia e di libertà che vi regna. I

suoi calunniatori sono persone la maggior parte più oscure di lui, che pretendono contendergli un po' di fumo, e che lo perseguiteranno fino alla morte, a cagione unicamente del piacere che v' ha dato. Il forestiere si mosse a sdegno contro i persecutori, e sentì qualche propensione per il perseguitato.

Per verità è cosa dura il non poter ottenere da' suoi contemporanei e dalla sua patria ciò che si può sperare dagli esteri e dalla posterità. Cosa crudele e vergognosa per lo spirito umano, che la letteratura sia infetta di quegli odj personali, di quelle cabale, di quei raggiri, che esser dovrebbero il retaggio degli schiavi della fortuna. Che si guadagnano gli autori col lacerarsi scambievolmente? Avviliscono una professione, che soli render possono rispettabile. E' egli conveniente, che l' arte di pensare, il più bel dono del cielo, divenga una sorgente di ridicolo, e che le persone di spirito, rese sovente colle loro querele il zimbello degli sciocchi,

sieno i buffoni d'un pubblico, di cui esser dovrebbero i dominatori e i maestri?

Virgilio, Vario, Pollione, Orazio, e Tibullo erano amici: i monumenti della loro amicizia sussistono ancora, e insegneranno agli uomini eternamente, che gli spiriti superiori esser debbono uniti. Se noi non arriviamo all'eccellenza del loro genio, non possiamo per questo avere le loro virtù? Quegli uomini, che s'attiravano gli sguardi dell'universo, che aveano a disputarsi l'ammirazione dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, si amavano ciò non ostante, e vivean da fratelli: e noi che siamo rinchiusi in un picciol teatro, e i cui nomi appena conosciuti in un angolo della terra, passeranno bentosto come le nostre mode, noi siamo in guerra continuamente per un lampo di riputazione, che fuori del ristretto nostro orizzonte non colpisce gli occhi di chicchessia. Noi viviamo in un tempo di scarsezza: abbiamo poco, e ce lo strappiamo dalle mani. Virgilio e Orazio non si contendevano cosa al-

cuna, perchè trovavansi nell' abbondanza.

S' è stampato un libro *de morbis artificum*. Il più incurabile si è questa bassezza e questa gelosia. Ma quello che più disonora, è che l' interesse ha sovente più parte, che l' invidia in quegli opuscoli satirici, onde siamo inondati. Ricercata, non ha molto, una persona, che avea composto un certo libercolo contro un suo benefattore ed amico, perchè si fosse indotta a un tal eccesso d' ingratitudine, rispose freddamente: Convien pure ch' io viva (a).

Da qualunque sorgente si partano cotali ingiurie, è certo che un uomo, che non viene attaccato che ne' suoi scritti, non deve mai rispondere alla critiche; imperocchè o sono buone, e in tal caso non ha che a correggersi; o son cattive, e periran da se stesse appena nate. Sovveniamoci della favola del Boccalini: *Un viandante*,

(a) Fu l'abate Gujot des Fontaines, che diede questa risposta al co. d' Argenson, che fu poi segretario di stato della guerra.

egli dice, *era molestato per via dal susurro delle cicale: egli s' arrestò per ammazzarle, ma non v' è riuscito, e non fece che allontanarsi dal suo cammino. Avrebbe dovuto continuare il suo viaggio, e le cicale sarebbero morte da se stesse in capo a otto giorni*.

L' autore deve trascurarsi, ma l' uomo non lo deve giammai: *seipsum deserere turpissimum est*. Si sa che quelli che non hanno spirito bastante per attaccare le nostre opere, calunniano le nostre persone. Per quanto sia vergognoso il rispondere a siffatta gente, lo sarebbe qualche volta di più ancora il tacere.

Io fui trattato in venti libelli da uomo senza religione; e una delle più belle prove che si sono allegate, è che nell' *Edipo* Giocasta dice questi versi:

Les prêtres ne sont point ce qu' un vain peuple pense,
Notre crédulité fait toute leur science.

Quelli che m' han fatto questo rimprovero, sono almeno altrettanto ragionevoli,

quanto coloro che hanno stampato, che l' *Enriade* in molti luoghi sentiva di semi-pelagiano. Si rinnova sovente questa crudele accusa d'irreligione, perchè è l' ultimo rifugio dei calunniatori. Come rispondere? come consolarsi, se non richiamandosi alla memoria l' immenso numero di que' grand' uomini, che da Socrate fino a Descartes, sono stati il bersaglio di questa atroce impostura? Io non farò quì che una sola ricerca; dimanderò, chi ha più religione, se il calunniatore che perseguita, o il calunniato che perdona?

Questi medesimi libelli mi trattano da persona invidiosa della riputazione altrui. Io non conosco l' invidia, che pel male che ha cercato di farmi. Ho proibito al mio spirito d' esser satirico; ed è impossibile al mio cuore essere invidioso. Me ne appello all' autore di *Radamisto* e d' *Elettra*, che fu il primo con queste due tragedie, ad ispirarmi il desiderio d' entrare per qualche tempo in questa lizza. Il suo valore non m' ha costato mai altre lacrime

che quelle di commozione ch' io sparsi alle rappresentazioni dell'opere sue. Egli sa benissimo che non ha fatto nascere in me, che emulazione ed amicizia.

Ardisco dir francamente, ch' io sono più attaccato alle belle arti, che a' miei scritti. Estremamente sensibile fin dalla mia fanciullezza per tutto ciò che porta il carattere di genio, io considero un gran poeta, un professore di musica, un buon pittore, uno scultore capace, s' è onesto, come persona che mi deve esser cara, e come un fratello che le arti m' han dato. I giovani che vorranno applicarsi alle lettere, troveranno in me un amico, come molti han ritrovato un padre. Chiunque è meco vissuto, sa bene che sono questi e non altri i veri miei sentimenti.

Io m' ho creduto in obbligo di parlare in tal guisa al pubblico di me stesso una volta in vita mia. Riguardo alla mia tragedia, non dirò nulla. Confutar delle critiche è un vano amor proprio; confondere la calunnia è un dovere.

AVVISO

DELL' EDITORE VENETO.

Di questa Tragedia noi non offriamo al Lettore nè l'Argomento, nè i Giudizj ed Aneddoti, che sogliono precedere pressochè tutte le altre composizioni teatrali comprese in questa nostra *Biblioteca*. L' Argomento apparisce abbastanza dall' antecedente *Ragionamento Preliminare* dell' autore; ed i Giudidj ed Aneddoti sull' *Alzira* si sono esposti nella *Vita di Voltaire tratta da originali documenti* compresa nell' antecedente volume XXIV di questa nostra Collezione, pag. xiii, e seguenti.

A L-

A L Z I R A

TRAGEDIA

DI

VOLTAIRE

Rappresentata nel 1736.

PERSONAGGI.

D. GUSMANO, governatore del Perù.

D. ALVAREZ, padre di Gusmano, antico governatore.

ZAMORO, sovrano d'una parte del Perù.

MONTEZO, sovrano d'un'altra parte.

ALZIRA, figlia di Montezo.

D. ALONZO, officiale spagnuolo.

EMIRA, } damigelle d'Alzira.
CEFANE, }

OFFICIALI spagnuoli.

AMERICANI.

La scena è nella città de Loy-Reyes, altrimenti Lima.

A L Z I R A

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

D. ALVAREZ, D. GUSMANO.

D. Alvarez.

Amato figlio, d' ordine supremo
Del consiglio di Spagna, eccoti infine
Mio successore. Fa regnare il Prence,
Ed il Dio cui serviam, sopra di questa
Ricca metà d' un nuovo mondo. Reggi
Questa di guai troppo feconda spiaggia
Sorgente dei tesori e dei misfatti
Dell' universo. Io volentier rimetto
Alle tue man questo supremo onore,
Che dalla destra mia tremante e fiacca
Strappa la mia cadente età. Compiuti
All' America in seno ho i giorni miei.

Il primo io fui, che al Messicano ho mostro
Il non più visto in questo nuovo mondo
Spettacolo terribile de' nostri
Castelli alati, che sul mobil dorso
D'inospito Ocean spiegaro il volo.
Dal mar di Magellan fin sotto l'Orsa
Fur Cortese e Pizzaro i duci miei.
Felice me, se a' miei travagli il cielo
Concedea il frutto, ch'io cangiar potessi
In veri Cristían sì chiari eroi.
Ma chi può mai por argine agli abusi
Della vittoria? La barbarie loro
Oscurò lo splendor di tante imprese;
Ed io compiansi lungamente in vano
Questi sgraziati vincitor, che il cielo,
Senza fargli miglior, resi ha sì grandi.
Del mio corso mortal giunsi alla meta;
E senza pena i miei paterni lumi
Chiuderansi alla luce, se veduto
T'avranno, o figlio, con discrete leggi
Regger l'impero del Potosì e Lima.

D. GUSMANO.

Teco, signor, questo selvaggio mondo
Ho conquistato: e questo clima ardente
Ho sotto il padre mio pugnato e vinto.
Da te medesmo ora imparare io deggio
A governar in pace; e alle tue leggi

Assoggettarmi, anzi che imporne altrui.

D. ALVAREZ.

No, figlio mio, division non soffre
Poter supremo. Consumato e oppresso
Dai travagli e dagli anni, del comando
Sono già stanco. Basterà che ancora
Parli al consiglio la mia voce, e regga
La tua condotta. Credimi, i mortali,
Che ho imparato a conoscere anche troppo,
Non mertano, mio figlio, che si brami
D'esser loro signor. Consecrar voglio
Al nostro Dio, già troppo lungamente
Obblíato e negletto, il resto infermo
Del mio corso mortal. Io ti dimando
Solo una grazia, ella saràmmi cara;
L'attendo amico, e genitor la chiedo.
Donami, o figlio, quegli schiavi oscuri
Dentro il recinto delle nostre mura
Oggi arrestati per tuo cenno. Pensa
Ch'esser dee questo giorno un giorno lieto,
Dalla pietà, non dal rigor segnato.

D. GUSMANO.

Per me, signor, d'un genitore i preghi
Sono comandi. Ma rifletti almeno
A qual periglio tu ci esponi. D'una
Città nascente, e mal sicura ancora
Vietiam l'ingresso al Messicano. È d'uopo

Far sì, che questo popol non avvezzi
Al ferro, che l'ha domo, i lumi suoi;
Onde sprezzando poi le nostre leggi,
E pronto a trasgredirle, non ardisca
Mirare in faccia i suoi signor, per cui
Non dee sentire che terror. Ch'ei tremi,
Ch'ei non ci vegga mai, se non soltanto
Della vendetta e della forza armati.
L'Americano è una selvaggia fiera,
Che il fren di servitù morde fremendo,
Al castigo pieghevole e sommesso;
Ma nell'impunità superbo e altero,
D'essere formidabile si crede
A quella man che l'accarezza. In fine
È la clemenza del poter nemica,
Ed il solo rigor fassi obbedire.
Lo so, che ai Castiglian basta l'onore;
Che in servir senza repliche han riposta
La gloria lor. Ma il resto de' mortali
Schiavo vil del terror, ei non conosce
Se non la forza, e l'oppressione sola
Tienlo a dover. I numi, i numi stessi
D'esta barbara terra, se non sono
Tinti di sangue i lor profani altari,
Non hanno adoratori.

D. ALVAREZ.

Ah! ch'io detesto

Questo rigor tirannico! E tu puoi
Queste politiche empietadi, o figlio,
Approvar ed amarle? Tu Cristiano,
Tu, ora d'innanzi a governare eletto
Nuovi Cristian del Dio di pace a nome?
E sazj ancora i lumi tuoi non sono
Delle stragi terribili, che questo
Mondo infelice han desolato e guasto?
Dai lidi adunque d'Oriente io venni
In un paese d'idolatri, al mondo
Sconosciuti finor, per veder solo
Quivi in orrore dell'Europa il nome,
E il nome di Cristiano? Ah! il nostro Dio
N'ha qui spediti ad altro oggetto: affine
D'annunziarvi il suo nome, e farvi amare
Sua santa legge. E noi di questa spiaggia
Distruttori implacabili, non mai
Sazj d'oro e di sangue, e disertori
Di quella legge, che annunziar dovremmo,
Anzi che convertirli, noi sveniamo
Cotesti abitator? Già tutto è in polve,
Tutto è sangue per noi. Nè abbiam finora
Altro del ciel, che il fulmine imitato.
Desta terrore, è vero; il nome nostro,
Sono temuti i Castiglian; ma sono
Anche a tutti in orror. Desolatori
D'un nuovo mondo, ingiusti, vani, avari

Noi soli in fine in questi luoghi, o figlio,
I barbari noi siam. In sua rozzezza
L'incolto Americano a noi non cede
In valore, e ci supera in bontade.
S'egli era al par di te di sangue ingordo,
S'ei non avea virtù, tu fora, o figlio,
Privo di padre. Ah! più non ti sovviene
Ch'ei m'ha salva la vita? Allor che presso
Questo stesso soggiorno, circondato
Da questo popol furibondo, e reso
Sol per le nostre crudeltà crudele,
M'eran caduti ai piedi i fidi miei,
E senza aita, disarmato e solo
La morte io m'attendea. Quando al mio nome
Deposte l'armi un nobile guerriero
Molle del pianto suo s'avanza, e in luogo
Di ferirmi, prostrato a'piedi miei,
„ Ah! sei tu, disse, Alvarez? vivi adunque,
„ Vivi, che troppo è necessaria a noi
„ La tua virtude. Vivi, e lungamente
„ Servi di padre agl'infelici. E apprenda
„ Da quest'esempio un popol di tiranni
„ Che vuol porci in catene, apprenda omai
„ Ad usare il perdono, e riconosca
„ Che la grandezza d'animo è la dote
„ Propria d'un popol infelice, ch'essi
„ Han chiamato selvaggio „. E ben, tu piangi.

Io ben m'avveggo che il tuo cor, malgrado
A te medesmo, a tal racconto, o figlio,
Si commove e si placa. Insiem col padre
A te d'umanità parlò la voce.
Ah se la crudeltà t'è cara ognora,
Con qual fronte appressarti oggi potrai
A quel che ammollir dei, nobile oggetto,
Alla figlia del re, cui servian queste
Abbandonate or dalla sorte in preda
Della tua crudeltà misere terre?
Vuoi cimentare un nodo tal col sangue
De' tuoi concittadin da te versato?
O attendi che i suoi pianti e le sue strida
Disarmino la tua destra crudele?

D. GUSMANO.

E ben, tu'l vuoi, le lor catene io sciolgo.
Vi consento. Ma pensa ch'egli è d'uopo
Che si faccian Cristian, la legge il vuole.
Abbandonare un falso culto quivi
Un titolo è per meritar la vita.
Guadagniamli alla fede a questo prezzo.
Comandiamo anche ai cor, forziam le menti.
Della necessità l'invitta possa
Strascini, suo mal grado, appiè dell'are
Un coraggio indomabile. Vogl'io
Che questa gente schiava di mia legge
Tremi sotto un Dio sol, come che trema

Sotto un sol re.

D. ALVAREZ.

Sentimi, o figlio: io bramo
Più assai di te, che quivi un nuovo impero
Fondi la verità; che in questi luoghi
Senza nemici sian la Spagna e il Cielo.
Ma non son mai sommessi i cori oppressi.
Ne guadagnai più d'un; ma non ho usata
Mai la violenza. E il vero Dio, mio figlio,
Egli è un Dio che perdona.

D. GUSMANO.

Eccomi adunque
Che m'arrendo, signore, a' tuoi voleri.
Tu sopra il cor d'un figlio il tutto puoi.
E qual cor più selvaggio non sarebbe
Reso umano da te? Parla in tua bocca
L'indulgente virtù. Ma poichè il Cielo
Ha sì felice dono a te concesso
Di regnare su i cor, da te m'attendo
La mia felicitade. Alzira, resa
Contro di me per le mie fiamme ardita,
Mal volentier rendendosi a' miei voti,
Non mi fa, qual dovria, felice appieno.
L'amo, il confesso, e più che non vorrei.
Ma volendo anche a lei piacer, non posso
Depor di questo cor l'indole altera;
Assoggettarmi alle sue leggi, e schiavo

D' un colpo d'occhio, accarezzar vilmente
Con delle sommession l'orgoglio suo.
Che tanto possa sovra me non voglio.
Tu sul padre d'Alzira il tutto puoi:
Parlagli, o padre, in mio favore ancora
Per quest' ultima volta; onde egli usando
Del suo poter sul cor d'Alzira, forzi
La scelta sua. Al fin... ma questo è troppo,
E m'arrossisco che discender debba
A pregare pel figlio il genitore.

D. ALVAREZ.

Tutto, figlio, ho previsto, e già parlai,
Nè ebbi rossore alcun. Montezo vide
La figlia sua, l'avrà piegata, io spero'
Di sua famiglia prigioniera al cielo.
Piacque per le mie man tergere il pianto.
Pel vero Dio Montezo hà abbandonati
I fallaci suoi dei. D' Alzira ei stesso
Aperse gli occhi. Ell'è di questo mondo
Il modello e l'amore. Le incerte genti
L'attente luci sopra Alzira han fisse.
L'acquisto di quel core arrecar deve
Ai Castiglian di tutti i cor l'acquisto.
Genuflessa l'America i costumi
Adotterà d' Europa, alte radici
Vi getterà la fede: il nodo infine
Di due mondi saranno i suoi sponsali.

Questi nemici delle nostre leggi
Veggendo a te coll'Imeneo soggetta
La figlia dei lor re, si disporranno
Con minor ripugnanza a piegar sotto
Il tuo felice giogo il docil collo.
Ed io col mezzo d'un tal nodo, o figlio,
Vedrò pria di morir, qui tutti i cori
E spagnuoli e cristian. Viene Montezo:
Va, figlio mio; presso l'altar m'attendi,
Ove con lui deesi portare Alzira.

(D. Gusmano parte)

SCENA II.

D. ALVAREZ, MONTEZO.

D. ALVAREZ.

E ben, d'Alzira il cor s'è reso in fine
Ai tuoi saggi consigli, ai tuoi voleri?

MONTEZO.

Padre comun degl'infelici, degna
Di scusa è ben la figlia mia, di cui
Gusman distrutta ha la famiglia e il regno,
Se un resto di terror conserva ancora,
E con un passo vacillante in braccio

Vanne al suo vincitor. Il nodo ond' oggi
Saran l' Europa e la mia patria unite,
Di mia figlia nodrita in questi luoghi
Rivolta il cor. Ma di tua voce al suono
Sgombransi tutti i pregiudizj. Abbiamo
Da' tuoi costumi a rispettar appreso
Le tue leggi e il tuo Dio. Col mezzo tuo
A noi mostrossi il cielo: e rischiarate
Dall' ombra della morte, a nuova luce
Rinacquero per te le nostre menti.
Sotto il ferro spagnuol distrutto e sparso
Il nostro mondo, alla possanza ha cesso;
Ma noi cediamo alla virtù. Ci avrebbe
Il furor implacabile de' tuoi
Fatto abborrir, com' essi, anche il lor Dio.
Un Dio annunziato con un tal furore
Non ci fora che odioso. In te l' amiamo,
Egli è dipinto nel tuo cor. Ed ecco
Ciò che ti meritò Montezo e Alzira.
Da tue virtudi istrutti divenimmo
Famiglia tua. Qual fosti a questi stati,
Fa che anche a lei sii padre. Io la consegno
Al tuo figliuolo in braccio: è sua conquista
Il Potosì, il Perù, Montezo, e Alzira.
Vanne a dispor la sacra pompa al tempio.
Va, che parmi veder dalle lor sfere
Scender gli eterni abitator del cielo

Per unirsi ai mortali. Io, di mia figlia
La fede impegno; a riconoscer pronta
Gusmano ell' è per suo signore e sposo.

D. ALVAREZ.

Caro Montezo, io, poichè il ciel m'ha dato
Di veder per mia man stretto un tal nodo,
Muoio contento. O tu che n'hai scoperta
Questa immensa finor ignota terra,
Dio de' Cristiani, ah tu rischiara in oggi
I confini del mondo. Assisti a questi
Solenni voti, i primi che fian porti
In questi luoghi su i tuoi santi altari.
Scendi, e traggi al divin tuo culto santo
L'America stordita. Addio, men vado
Ad affrettare la solenne pompa:
Dovrò a te di mio figlio la fortuna.

(*parte*)

SCENA III.

MONTEZO *solo*.

Dio distruttore degli dei, cui troppo
Ha servito il mio cor, deh tu proteggi
Questo de' giorni miei misero avanzo.

Mi fu tolta ogni cosa: è la mia figlia
Tutto quel che mi resta. Ah! tu ti degna
Vegliar sopra di lei, reggerne il core.

SCENA IV.

ALZIRA, E DETTO.

MONTEZO.

È tempo omai che tu consenta, o figlia,
Di divenir felice; o che piuttosto,
Se mi seconda la tua fe, il tuo core,
Formi dell' universo la fortuna
La tua felicità. Proteggi i vinti;
Comanda ai vincitor; spegni in lor mano
Il fulmin distruttor. Dei regi al grado
Dal sen della miseria ascendi ancora.
Tu dei piegare al tempo il genio tuo:
Prendi un cor tutto nuovo. Orsù, vien meco,
Obbedisci, mi segui, e rinunciando
A te medesma, rinasci spagnuola.
Tergi, Alzira, quel pianto; ei troppo offende
D' un padre il cor.

ALZIRA.

Tutto il mio sangue è tuo.

Ma s'io pur anco al padre mio son cara,
Mira la mia disperazion, e leggi
Nel fondo del mio cor.

MONTEZO.

No, più non voglio
Veder l'indegno tuo dolor: io n'ebbi
La tua promessa; or me l'attieni.

ALZIRA.

Ah! padre,
Tu m'hai forzata al sacrifizio crudo.
Ma giusto ciel! che tempo hai scelto mai
Per impegnare la mia fede! È questo,
È questo, o padre, quell'orribil giorno,
In cui tutto perdemmo, in cui distrutto
Sotto del ferro di Gusman cadeo
De' figliuoli del Sol l'impero antico.
Che dì segnato da sinistri augurj!

MONTEZO.

Noi soli i dì rendiam fausti, o sinistri.
Deponi, o figlia, un pregiudizio vano,
Opra de' nostri sacerdoti, e in questi
Popoli rozzi ereditario errore.

ALZIRA.

Ah! in questo dì medesimo Zamoro
La speme del mio cor, quella del regno,
Terminò combattendo i giorni suoi;
L'amante mio dalla tua scelta, o padre,

De-

Destinato mio sposo.

MONTEZO.

Io feci anch'io
Tributo de' miei pianti al cener suo.
A chi disceso è nella tomba, o figlia,
Nulla cal di tua fe. Porta all'altare,
Porta un core padrone di se stesso.
Renda la tua virtù vano ogni assalto
D'un folle amor per ceneri sepolte:
Tutto intero il tuo cor devi alla legge
De' Cristiani. E Dio stesso per mia bocca
Di stringere un tal nodo oggi t'impone;
E ti chiama all'altar: egli ti guida;
Ascolta e segui la sua voce.

ALZIRA.

Ah padre,
Dove m'hai tu ridotta? io so pur troppo
Cosa sia un padre, e quali i dritti suoi.
Sacrificarmi a' suoi voleri è il primo
De' miei doveri. E l'obbedienza mia
Oltrepassò que' limiti, che a questo
Sacro dovere la natura ha fissi.
Nulla finora con altr'occhi io vidi
Fuorchè co' tuoi: per te il mio cor cangiato
Abbandonò i suoi dei. Non che rimorso
Senta in mio cor d'avere abbandonata
La lor possanza, umiliata e doma,

Qual noi, dinanzi a questo nuovo Dio.
Ma tu che in quei miei turbamenti estremi
Mi dicesti che appiè dell' are sue
Abitava la pace e la sua legge,
La sua morale consolante e pura
Di questo core desolato avrebbe
Risanata la piaga, hai tu schernita
La debolezza mia? lo stral che stammi
Fitto tuttor, mi straccia il core in seno
A questo Dio medesimo, e vi pinge
Una mai sempre rinascente immago.
Zamoro infin della sua sposa in petto
E vive e spira ancor. Condanna, o padre,
Se condannar si deon, sì giusti sensi,
Questa alla morte e al tempo invitta fiamma,
Questo da te prescritto eterno amore;
Al tiranno, che m'ama, unisci Alzira.
La mia patria lo chiede, il padre il vuole,
Obbedirò. Ma trema di formare
Nodo sì strano; trema tu che annunzi
La vendetta d'un Dio, tu che m'imponi
D'andar ad offerire in sua presenza
A questo, che or mi dai, novello sposo,
Un core che arde ancor per altra fiamma.

MONTEZO.

Ah! che dicesti mai! Risparmia in nome
Della natura e del mio amor, risparmia

La mia vecchiezza. Pei destini nostri,
Che può cangiare la tua man, per questo
Sì oltraggiato da te paterno core,
Non voler tanto amareggiarmi in fine
Di mia cadente età. Non feci io forse
Tutto finor per renderti felice?
Godi del frutto de' travagli miei;
Ma non voler avvelenare questa
Difficile fortuna a cui t'ho scorta.
Segnata è già dal tuo voler per sempre
Quella, che oggi entrerai, nuova carriera
Di questo mondo desolato e afflitto
Che t'esorta a intraprenderla, ed a cui
Nulla resta a sperar, fuorchè in te sola,
Tradir potresti le speranze e i voti?
Eh impara a vincer te medesma. *(parte)*

ALZIRA.

È d'uopo
Imparare a mentir? che scienza, oh dio!

SCENA V.

D. GUSMANO, ALZIRA.

D. GUSMANO.

Ben ho ragione di lagnarmi omai,
Che alle premure mie s' opponga ancora
Lo sprezzo, Alzira, de' ritardi tuoi.
Io sospeso ho il rigore della legge
Che il temerario ardir punir dovea
Di que' nemici che m' hai chiesti in dono.
Son posti in libertà. Ma avrei rossore
Se a servigio sì debole io dovessi
La tenerezza tua. No, non m'attesi
Questo dal mio poter. All' amor mio
Io sperava doverti ed a te stessa;
Nè avrei pensato che costar dovesse
Un sacrifizio a te la mia fortuna.

ALZIRA.

Ah piaccia al ciel, signor, che questo giorno
Ad entrambi funesto esser non deggia:
Tu vedi qual interno turbamento
M' atterrisce e confonde. Ei ne' miei lumi
Chiaro ti parla, e in la mia fronte è scritto.

Tal è il caratter mio. Nè questo volto
Del mio core giammai mentì il linguaggio.
Chi può dissimular, potria tradire.
È quest'arte d'Europa a me straniera.

D. GUSMANO.

Veggo la tua franchezza, e veggo insieme
Che vive ancor Zamoro nel tuo core,
Che l'ami ancor. Quell'ostinato Incasso
Vinto da me, dal seno della morte
S'arma ancora a miei danni. Il vinsi vivo,
E morto il temerò? Tralascia, Alzira,
D'oltraggiarmi piangendolo; tu offendi
Il tuo dover, il nome mio, il mio core.
È del tuo pianto questo cor geloso.

ALZIRA.

Meno di gelosia, meno di sdegno.
Morto rival non merta invidia. È vero,
L'ho amato, sì; tal era il dover mio.
La speme ei fu di questo oppresso mondo.
Mi fu promessa la sua fede; ei piacque
Agli occhi miei; m'amava; la sua morte
Costa ancor delle lagrime al mio core.
Tu in vece di biasmare un duol sì giusto,
Giudica di mia fede, riconosci
Qual sia il mio cor, e deponendo meco
Quella superba e barbara fierezza,
Un sì fedele amor, merta, se puoi. (*parte*)

SCENA VI.

D. GUSMANO *solo*.

La sua sincerità, la sua franchezza
Innamora, il confesso, il mio coraggio,
Piace alle mia fierezza. Andiam: non deve
Più costarci a domar quel genio altero,
Che di tutta l'America l'acquisto.
Nel formare i suoi vezzi, a lei lasciato
Ha la rozza natura un cor selvaggio,
Fatto per questi climi. Ma il dovere
Domerà in fine quell'ardir rubelle.
Tutto qui m'è soggetto, nè mi resta
A vincere che lei. Coll'Imeneo
Si vincerà. Nè più dirassi al mondo
Che un vincitore, che un sovran sofferto
Di femminil rifiuto abbia il rossore.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ZAMORO, AMERICANI.

ZAMORO.

Amici, il cui valore tra' mortali
Poco comun rinasce nei perigli
E s' accresce nei guai; compagni illustri
De' mali miei, non otterrem noi mai
La vendetta, o la morte? E vivrem noi
Senza servir la nostra patria e Alzira,
Senza torre a Gusman la vita indegna,
Senza punir, senza trovare questo
Superbo vincitor, e vendicare
La patria mia dal suo furor distrutta?
Imbelli dei! dei vani di codeste
Da voi vilmente abbandonate in preda
Ad inimici dei vaste contrade!
Han secento Spagnuoi sotto i lor colpi
In cener ridotta la mia patria,
La mia corona, i vostri tempj, e voi.
Voi siete senza altari, io senza trono.

Tutto perdemmo, ed io perduta ho Alzira.
Per le bollenti arene e pei diserti
Io strascinai la mia vergogna, il mio
Disperato furor, le smanie mie.
L'astro, che porta il giorno, errar mi vide
Da questo ardente suol centro del mondo,
Fino ai confini più rimoti, dove,
Cessando di scaldar coi raggi suoi
Le nostre terre, ei riconduce l'anno,
E le stesse orme sue riscalda e preme.
L'amore al fin, l'ardir, le cure vostre
A' miei vasti desir mostraro ancora
Qualche raggio di speme, ed io credei
D'appagar entro questo infame albergo
Due virtù del mio cor, vendetta e amore.
Raccolti abbiam sotto le nostre insegne
Degl'invitti guerrier, nemici eterni
Degl' ingordi oppressor di queste terre,
E li lasciamo errar per questi boschi
Per osservare delle mura erette
Da' nostri empj tiran l'opra e 'l lavoro.
Ma appena io giungo, che assaliti e presi
Da una barbara ciurma d'assassini
Siamo posti in catene, e rinserrati
Dentro cupe voragini. Da questi
Luoghi infernali ora d'uscir ci è dato,
Senza avvertirci pur di nostra sorte.

Amici, ove siam noi? Nessun sa dirmi
Chi sia che imperi in questi luoghi? quale
Sia il destino d'Alzira; se Montezo
Respira ancor, se schiavo anch'ei strascina
In questa orribil corte i mali suoi?
Fidi compagni delle mie sventure,
Nessun di voi sa ragguagliarmi, amici,
Il mio ignoto destin?

UN AMERICANO.

Posti in catene
In luoghi differenti, e strascinati
Per diversi sentieri in questa corte,
Occulti e ignoti ai barbari custodi
Della nostra prigion, nulla di quanto
Hai desio di saper, nulla ci è noto.
Principe sventurato, e degno in vero
D'una sorte miglior! se la tua morte
È da'nostri tiranni oggi decisa,
Teco pronti a morir gli amici tuoi,
Di amarti e di seguirti almen son degni.

ZAMORO.

Dopo l'onor di vincere non havvi
Sotto il cielo il maggior di un nobil fine.
Ma morir nell'obbrobrio e nell'orrore,
Lasciar morendo la sua patria schiava,
Perir invendicato, e spirar sotto
Gl'indegni colpi di padroni infami,

D'empj assassini, che d'Europa usciti
Ebbri di sangue, e del nostr'oro ingordi,
Desolator d'un usurpato mondo,
A de' tormenti vergognosi in preda
M'han dato sol per togliermi de' beni
Più vili anche di loro; strascinare
I cari amici suoi seco alla tomba;
Lasciare la metà di se medesmo
A' suoi tiranni; abbandonare Alzira
Al lor furor, questa è una morte amara,
Che fa fremer d'orror.

SCENA II.

ALVAREZ, E DETTI.

D. ALVAREZ.

Vivete in pace,
Voi non siete più schiavi.

ZAMORO.

Oh ciel! che sento?
Qual è questa virtù, ch'io non comprendo?
Qual uomo venerabile, o qual Dio
Viemmi quivi a stordir? Sembri spagnuolo,

E tu sai perdonar? Sei tu il sovrano
Di codesta città?

D. ALVAREZ.

No, non lo sono.
Ma pur tale son io, che posso almeno
roteggerr l'innocenza.

ZAMORO.

E qual è adunque
L'impiego tuo, vecchio cortese?

D. ALVAREZ.

Quello
Di protegger i miseri mortali.

ZAMORO.

E chi ha potuto mai destarti in petto
Sentimenti sì nobili?

D. ALVAREZ.

Il mio Dio,
La mia religion, un grato core.

ZAMORO.

Dio? la religion? che? que' tiranni,
Que' d'uman sangue dissetati mostri,
Che desolano il mondo, il cui furore
Cangiò in un vasto e squallido deserto
La patria mia, che per supreme leggi
Han l'ingordigia e l'avarizia infame,
Teco uno stesso Dio dunque non hanno?

D. ALVAREZ.

Hanno, figlio, il Dio stesso, ma l'oltraggia
La lor condotta; nati ed allevati
Nella legge de' Santi, néi delitti
Si sono immersi. Hanno abusato tutti
Di lor nuovo poter. Noti pur troppo
Ti sono i lor misfatti. Apprendi adesso
Il mio dover. Per ben due volte il sole,
Dall' un Tropico all' altro rischiarato
Ha col suo corso e questo e l'altro mondo,
Da che l'uno de' tuoi con generoso
E nobile soccorso, hammi salvata
Questa mia vita, ond' ei dispor potea.
Da quel momento questo core a parte
Fu de' vostri disastri, e tutt' i vostri
Concittadin divenner miei fratelli.
Ed io morrei felice, se potessi
Prima trovar lo sconosciuto eroe,
Cui deo la vita.

ZAMORO.

Alle fattezze, agli anni,
Alla suprema sua virtude è desso,
Non si può dubitar, è questi Alvarez.
Tra noi potresti ravvisare il braccio,
Cui diè la sorte di salvarti il cielo?

D. ALVAREZ.

Come? t'appressa... e sarà vero... o cielo!

O lieto incontro! è desso... ecco l'oggetto
Della mia gratitudine. O miei lumi,
O tristi lumi indeboliti e stanchi
Per la vecchiezza; ah! voi poteste dunque
Sì lungamente ricercarlo in vano?
O mio benefattore, o figlio mio, (*abbracciandolo*)
Parla, per te che deggio far? Ti piaccia
Qui fermarti tra noi; tenero padre
M' avrai mai sempre. Rispettò la morte
I dì ch' io deggio a te, sol per lasciarmi
Campo di compensarti.

ZAMORO.

Ah padre mio!
Se mai la tua nazion barbara avesse
Mostro di tue virtù qualche barlume,
Credimi, questo or desolato mondo
Corso sarebbe alle lor leggi incontro.
Ma quanto tu sei generoso e pio,
Altrettanto le loro crudeltadi
Fremer fan la natura. Ed io piuttosto
Che vivere tra lor, vorrei morire.
Tutto quel che da te chiedere ardisco,
È di saper, se il misero Montezo
Per le lor mani micidiali ancora
Finì la vita e le miserie sue.
Se 'l genitor d'Alzira.... ah! vedi il pianto
Che una memoria troppo cara strappa

Ai miei dolori . . .

D. ALVAREZ.

A che celar lo vuoi ?

Non vergognarti di quel pianto; questo
È dell'umanitade il più bel segno.
Perano i cori ingrati, e nati solo
Per i delitti, che i disastri altrui
Toccar giammai, nè intenerir non ponno.
Montezo quivi pien di gloria e d'anni
Passa meco i suoi dì tranquilli e lieti.

ZAMORO.

Potrò vederlo ?

D. ALVAREZ.

Sì, così potesse
Egli indurti a pensar, e a viver come
Vive egli stesso !

ZAMORO.

Chi ? Montezo . . .

D. ALVAREZ.

Io voglio
Che dalla stessa bocca sua tu sia
Di tutto ciò, che a lui risguarda, istrutto,
Della fortuna che ci unì, di questo
Vincolo fortunato, onde congiunti
Fiano i tuoi cittadini al popol mio.
Io nell'eccesso di mia gioia vado
A dar parte a mio figlio anche di questo

Nuovo contento, che c'imparte il cielo.
Io ti lascio un momento, ma ti lascio
Sol per servirti, e per stringere il nodo
Che ci dee tutti unir! *(D. Alvarez e gli Americani partono.)*

SCENA III.

ZAMORO *solo*.

Pietoso in fine
A mio favore si dichiara il cielo.
In quest'empio soggiorno havvi un uom giusto.
Un nume è Alvarez, sceso tra quest' empj
Per cangiare i lor barbari costumi.
Ha, dice, un figlio; ei mi sarà fratello.
Ch'ei sia, se può, di tanto padre degno.
O sorte! o dolce allettatrice speme,
Che mi si sveglia in cor! Oggi, Montezo,
Reso mi sei dopo tant' anni? Alzira,
Mia dolce Alzira, o tu per cui servigio
Tutto ho tentato, tutto feci, o cara,
Parte dell' alma mia, saresti forse
In questi luoghi? ah mi conservi ancora
La fede tua, delle virtù la prima?

Troppo ha ragion di diffidare il core
D'un infelice... Ma qual altro vecchio
Sen viene a questa volta?

SCENA IV.

MONTEZO E DETTO.

ZAMORO.

Ah, mio Montezo,
Io pur ti veggio, io pur ti stringo al seno!
Riconosci tu ancora il tuo Zamoro,
Dal regno della morte, e dall'oscuro
Sen di sua tomba a tua difesa uscito?
Ecco il tenero amico, l'alleato,
Il tuo genero in fine. È teco Alzira?
Parla, qual è la sorte sua? Rispondi,
Mi rechi tu la vita, o pur la morte?

MONTEZO.

Principe sventurato! Al tristo annunzio
Della tua morte sconsolati e afflitti
Gli ultimi e mesti uffizj a te rendemmo.
Intorno ad un voto sepolcro, eretto
Per nostra man, t'abbiam più volte al nostro
Cru-

Crùdel destin ridomandato in vano.
Poichè tu vivi ancor; ah! piaccia al cielo
Farti felice, e possano i tuoi mali
Aver fine una volta in questo asilo!
Zamoro ah! qual disegno in questi luoghi
Ti condusse?

ZAMORO.

La brama di vendetta,
Tu, la tua figlia, ed i tuoi dei.

MONTEZO.

Che dici?

ZAMORO.

Più non rammenti quell' orribil giorno,
In cui quell'empio Castiglion, quel fiero
Indomabil guerrier dai fondamenti
Rovesciò, incenerì le illustri e chiare
Dai figliuoli del Sol fondate mura?
Gusman era il suo nome. Altro di lui,
Nel destin che mi oppresse, io non potei
Altro saper, oltre i delitti e 'l nome.
Questo nome per me troppo funesto,
Caro Montezo, era il segnale orrendo
Delle stragi e del sangue. A questo nome
Dalle mie braccia fu strappata Alzira,
Fu tratta in servitù la sua famiglia,
Fu demolito il tempio e i santi altari,
Appiè de' quali m' attendean gli dei

Per chiamarmi suo figlio. Io stesso in fine
Gli fui tratto dinanzi. Ah! potrò dirti
A quai tormenti, a quai supplizj indegni
Mi condannò la sua avarizia infame,
Per strapparmi de' beni idoli suoi,
Idoli di sua gloria a me sì vili
E calpestati sotto i piè? Lasciato
In fin per morto tra i tormenti io fui.
Non puote il tempo indebolir giammai
L'amaro senso de' sofferti oltraggi:
Dopo molt' anni de' fedeli amici,
Meco coll' odio lor costanti, ho uniti;
Son ne' boschi vicini, e meco pronta
È quell' invitta e generosa schiera
A vendicar l'America, o a morire.

MONTEZO.

Io ti compiango; ma ove mai ti lasci
Trasportar dal tuo duol? Misero, in traccia
Vai d'una morte, che fuggir ti volle.
Che ponno i nostri e le lor armi imbelli,
Frali spoglie de' pesci, e i nostri acciari
Di questi marmi fragili composti,
E queste in fin mal agguerrite, ignude,
E tarde truppe, contro quei giganti,
Quei tiran della terra, d'ogn' intorno
Rilucenti di ferro, e de' lor tuoni
Orribilmente armati, che sul dorso

Di guerrieri per lor docili mostri
Volan de' venti al par pronti alla pugna?
Cediam, Zamoro, poichè ha cesso il mondo.

ZAMORO.

Io ceder? io? quando son vivo ancora?
Ah, Montezo, que' folgori, que' lampi,
Quel ferro, onde costor son cinti e armati,
Que' rapidi corsier, che fan la guerra
Sotto di lor, hanno potuto al primo
Loro apparire spaventar il mondo.
Con occhio fermo io li contemplo, e ho core
Di sprezzarli. Per vincerli sol basta
Nulla temer. La novità, che sola
Ha fatto schiavo questo mondo, opprime
Chi la paventa; a chi la sprezza, cede.
L'oro, questo per noi fatal prodotto
Del nostro suolo, tragge qui l'Europa,
Nè difender ci può; mancavi il ferro.
Ver noi scortese ha questo don funesto
A più barbare man serbato il cielo.
Ma questo stesso ciel del ferro in vece,
Per vendicar queste abbattute genti
Ci diè delle virtudi. Io per Alzira
Pugno, Montezo, e vincerò per lei.

MONTEZO.

Inutil zel, poichè hai nemico il cielo.
Troppo i tempi cangiar....

ZAMORO.

Che puòi tu dirmi?
Come cangiar, se non cangiò il tuo core?
Se tua figlia è fedele a' voti suoi,
Alla sua gloria; se del suo Zamoro
Sovviensi ancor ... Tu chini gli occhi, e piangi?

MONTEZO.

Infelice Zamoro!

ZAMORO.

E che? non sono
Più il figlio tuo? Che? que' tiranni han forse
Tuo magnanimo cor piegato e guasto?
E colpevol ti fer presso alla tomba?

MONTEZO.

Io non sono colpevole, nè tutti
Questi conquistator, come tu 'l credi,
Sono tiranni. Havvene alcun, che il cielo
Ha qua condotto, men per conquistarci,
Che per illuminar le nostre menti,
Che ci arrecar delle virtù novelle,
Dei secreti immortai, dell'arti ignote,
La gran scienza dell'uomo, un grand'esempio
Da seguire e imitar, e l'arte in fine
Di viver, di pensar, d'esser felice.

ZAMORO.

Che mai dicesti? Ah! quali orrori ardisce
Di confessare la tua bocca? Alzira:

È loro schiava, e tu lodar li puoi?

MONTEZO.

No, non è schiava Alzira.

ZAMORO.

Ah! padre mio!
Ah Montezo, perdona ai mali miei,
Scusa il mio duolo. Pensa ch'ella è meco
Con sacri nodi eternamente avvinta.
Sì, tu me l'hai promessa nel cospetto
De' nostri numi. Ricevuta han essi
La sua fede, e il suo cor non è spergiuro.

MONTEZO.

Non rimembrarmi più que' numi, figli
Dell' impostura, que' fantasmi vili,
Ch'io non conosco più, distrutti tutti
E annichilati da quel Dio che adoro.

ZAMORO.

Come? la tua religion, la legge
Dei nostri padri...

MONTEZO (*interrompendolo*).

Io conobbi il suo nulla,
E abbandonai le sue chimere. Ah! possa
L'ignoto in questo suol Dio degli dei
Manifestarsi anche al tuo cor! Ah! possa
Conoscer meglio la tua cieca mente
Le virtudi d' Europa, ed il suo Dio!

ZAMORO.

Quali virtù? Crudel! dunque i tiranni
Di questi luoghi ti fer schiavo in tutto?
T'hanno tolto ai tuoi dei? Tu dunque gli hai,
Per tradir la tua fè, traditi anch'essi?
Alzira avria la tua viltà seguita?
Ah se...

MONTEZO (*interrompendolo*).

Il mio cor non ha rimorso alcuno.
Io deggio benedir la sorte mia,
E compianger la tua.

ZAMORO.

Compiangi pure
Te stesso, ch'hai la fede tua tradita.
Abbi pietade de' tormenti, ch'io
Provo sol per tua colpa. Abbi pietade
Di questo core alternamente acceso
Ora di zelo pe' miei numi, ed ora
Di vendetta, e d'amor ebbro ed insano.
Io ricerco Gusman, ricerco Alzira;
Guidami a lei, che ai di lei piedi io muoia.
Non defraudarmi del contento almeno
Di vederla; nè spingere agli estremi
Della disperazion un'alma afflitta.
Ripiglia ancora un core uman, richiama
La già bandita tua virtù.

SCENA V.

AMERICANI, *una* GUARDIA, *e* DETTI.

GUARDIA.

Signore,
Al grand' atto solenne atteso sei.

MONTEZO.

Io ti seguo.

ZAMORO.

Ah! Crudele, nemmen io
Ti vo' lasciar. Oh cielo! e qual è adunque
Questa solenne pompa a cui s' invia?
Montezo...

MONTEZO.

Addio; va, credimi, abbandona
Questo luogo funesto.

ZAMORO.

Ah! mi dovesse
Quivi colpir il fulmine dal cielo,
Ti vo' seguir.

MONTEZO.

Il mio paterno zelo

Scusa, Zamoro. Olà, guardie, impedite
Che alcun pagano non mi segua al tempio.
Potrebber essi de' Cristiani nostri
Profanar i misteri. A me non spetta
Il comandarvi, ma Gusmano il vieta;
Egli vi parla per mia bocca..

(parte colla Guardia)

SCENA VI.

AMERICANI, ZAMORO.

ZAMORO.

Come?
Che intesi mai? Gusmano? oh tradimento!
Oh colmo degli oltraggi e dei delitti!
Gusmano il vieta? Serviria Gusmano?
Intesi io ben? Nell' universo intero
Più non havvi virtù? Numi! ed Alzira
Fia colpevole anch' essa? Avrà succhiato
Anche Alzira il velen, sparso tra noi
Da que' persecutor de' nostri giorni,
Que' corruttori de' costumi nostri?
Quivi dunque è Gusman? che far dobbiamo?

Che risolver, amici?

UN AMERICANO.

A mio parere
Una via di salute ancor n'è aperta.
Quel vecchio generoso a cui tu devi
La libertà, tra pochi istanti disse
Di ritornare con suo figlio. Ottieni,
Che dal recinto di quest'empie mura
Ci sia d'uscir permesso. Usciamo, andiamo
A tentare la nostra illustre impresa.
Andiamo il tutto ad allestire contro
I comuni nemici. E sopra tutto
Non si risparmi alcun, se non Alvarez
E 'l figlio suo. D'esti ripari io vidi
La struttura e 'l lavor. Vidi quest'arte
Nuova per noi, che la natura ha vinta,
Quelle fosse, quegli angoli, que' forti,
Que' grondanti dall'alto delle mura
Tuoni di bronzo, quegli ordigni tutti,
Que'strumenti di guerra, anzi di morte,
Tutto che sorprendenti, a me non fanno
Spavento alcuno. Possono gli stessi
Nostri concittadin quivi prigioni
All'eccidio servir di queste mura.
Essi innalzano adesso colle destre
Avvilite nei ceppi questa odiosa
Sede della barbarie e dell'orgoglio;

Ma non sì tosto essi vedran i loro.
Vendicator, che quelle destre istesse
Volte contro i tiranni, struggeranno
Quell' orribil lavoro, monumento
Della loro vergogna e del servaggio;
Le nostre truppe, i nostri amici in queste
Fosse, piene di sangue, t'alzeranno
Coi loro morti, o moribondi corpi
Un sicuro passaggio. Andiamo, e tosto
Ritorniamo a rivolger contro gli empi
Quelle fiamme, quei folgori, quel ferro,
Quell' acceso salnitro, che a' nostr' occhi,
A prima vista parve un fuoco sacro
Vibrato e acceso dalla man dei numi,
Conosciam, rovesciam questa straniera
Orribile potenza, dall' orgoglio
Su l'ignoranza da gran tempo eretta..

ZAMORO.

Generosi infelici! oh come io godo
In vedervi abbracciar i miei disegni,
E sentir le mie smanie! Ah! possiam noi
Punir l'empio Gusman! E 'l sangue suo
Di mia patria e de' miei placar il sangue!
Deh tu ci assisti e ci proteggi, o triste
Divinitade de' mortali offesi,
O vendetta, arma tu le nostre destre;
Ch'ei muoia, e questo basta. Ahimè! ch' ei muoia!

Più miseri noi siam, che valorosi,
Noi parliam di punire, e siamo schiavi.
Il nostro giogo ognor fassi più grave.
Più non si vede a comparir Alvarez,
Montezo ci tradì. Quella che adoro,
A quell'empio, che abborro, è forse in preda?
Altro conforto non mi resta omai,
Che dubitare ancor. Ma quale, o amici,
Qual suono è questo di confusi accenti?
Dallo splendor di quelle accese faci
È raddoppiato il dì. Sento di questa
Barbara gente il fulminante bronzo.
Qual pompa, o qual delitto or si prepara?
Proviamci almeno, se da questi luoghi
Ci riesce sortir, veggiam s'io posso
Salvarvi, amici, o se dobbiam morire.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALZIRA *sola*.

Ombra tradita del mio sposo, io dunque
T' ho mancato di fe? Sopra d' Alzira
Regna, e mai sempre ha da regnar Gusmano?
Ah! dunque tutto l' Ocean, che s' alza
Tra de' nostri emisferi, avea tra noi
Posti de' vani e inutili ripari!
Io sono sua; l' altare ha ricevuti
I nostri voti, e i giuramenti nostri
Sono a lettere eterne in cielo scritti.
O tu, che m' insegueisci e aggiri intorno,
Ombra diletta e sanguinosa, oh sempre
Ombra cara e presente a questo core;
Caro amante, se mai questo mio pianto,
Se 'l turbamento, se i rimorsi miei
Penetrar la tua tomba, e giunger ponno
Fino al regno de' morti; se 'l potere
D' una divinitade al cener suo
Fa sopravviver quell' eroico spirto,

Quel cor fedele e tenero, quell'alma
Che mi amò fin all'ultimo sospiro,
Questo, cui solo consentir potei,
Scusa questo Imeneo. Fu necessario
Immolarmi al voler d'un genitore,
Al bene de' miei sudditi, de' quali
Sento d'esser la madre, alle speranze
Di tanti sciagurati, al duol de' vinti,
Alla cura perfin dell'universo,
Ove tu più non sei. Lascia, o Zamoro,
Lascia quest'alma lacerata in pace
Compier il suo destin crudele, a cui
L'ha assoggettata il ciel. Sopporta un giogo
Necessario per me: permetti questi
Nodi crudeli; m'han costato assai.

SCENA II.

EMIRA, E DETTA.

ALZIRA.

Si terran dunque a me sempre nascosi
Gli abitator de' luoghi a me sì cari
Ne' miei prim' anni? Nè mi fia concesso
Di veder mai quegl'infelici schiavi,

E di gustare la dolcezza amara
Di mescere ai lor pianti i pianti miei?

EMIRA.

Paventa in vece il tuo Gusmano; temi
Per questi schiavi; per la patria trema.
Questo esser dee, ei dice, il dì fatale
Dell'eccidio total di nostra gente.
Della guerra il terribile vessillo
Oggi si spiega; oggi saranno i fuochi
Chiusi sotterra, sprigionati, e accesi.
Il sanguinoso tribunale omai
S'è convocato, ed è Montezo ammesso
In quel feral consiglio. Ecco quel tanto
Ch'io raccoglier potei.

ALZIRA.

Cielo che m'hai
Ingannata e tradita! Ah qual mi assale
Attonito terror? Che! non sì tosto
Divenuto mio sposo, appiè dell'are
Contro de' miei la barbara sua destra
Arma ed alza Gusman? io giurai dunque
La mia miseria? oh giorno! oh giuramento
A chi per sempre assoggettata m'hai!
Oh fatal Imeneo! qual mai splendeva
Astro funesto allor che il padre mio
Ha questo nodo sì tremendo ordito?

SCENA III.

CEFANE, E DETTE.

CEFANE.

Principessa, un de' schiavi, che in tal giorno
Non deon la loro libertà, che a questo
Grand' Imeneo, dimanda di prostrarsi
In segreto a' tuoi piedi.

ALZIRA.

Ah! ch' ei ben puote
Venirci francamente. È questo core
Per lui commosso, e pei compagni suoi.
Cari mi sono, amo la patria in loro.
Ma che? secretamente un uom sol chiede
Di favellarmi?

CEFANE.

Ha, dice, de' secreti
Da rivelarti. Egli è quel desso appunto
La cui mano benefica ha salvati,
Dicesi, al padre del tuo sposo i giorni.

EMIRA.

Egli poc' anzi ancora a te venia,
Ma non so già per qual ragion Montezo

Volle tenerlo a' lumi tuoi nascoso.
Da profonda tristezza ingombro e oppresso
Lo spirto suo, sembra essere altamente
A qualche gran disegno intento e fisso.

CEFANE.

Portava in fronte il turbamento e 'l duolo.
Fra se il tuo nome ei ripeteva, e 'l petto
S' innondava di pianto. Ah ben si scorge
Da questi suoi lamenti, ch' egli ignori
Il grado e lo splendore, a cui sei giunta.

ALZIRA.

Che grado, cara Emira, e che splendore?
Quell' eroe sciagurato è forse alcuno
Del sangue mio? Di mia famiglia almeno
Avrà veduta la fortuna, e forse
Fu testimonio della sua ruina,
E meco forse ora a parlar ei viene.
Ah funesto pensier! i detti suoi
Raddoppieranno i miei tormenti, e in seno
Mi stracceran di questo cor le piaghe.
Non importa; ch' ei venga. Un non so quale
Confuso turbamento mio malgrado
Mi ricerca le vene. Oh cielo! in questo
Dalle lagrime mie sparso soggiorno
Un momento tranquillo ancor non ebbi!

SCE-

SCENA IV.

ZAMORO, ALZIRA, EMIRA.

ZAMORO.

Emmi renduta al fin! È questa Alzira?

ALZIRA.

Cielo! Alla voce, al portamento, al volto...
Zamoro... ove son io? mancar mi sento.
Sostienmi, Emira; oh dei!

ZAMORO.

Sì, riconosci
L'amante tuo.

ALZIRA.

Zamoro a' piedi miei?
È questa una illusion?

ZAMORO.

No, vivo, o cara,
Vivo ancora per te. Le tue promesse
E la tua fe richiamo a' piedi tuoi.
Cara metà di me medesmo, caro
Idolo del mio cor, tu da un amore
Così costante ai voti miei promessa;
Dimmi, che fu de' sacri eterni nodi,

Onde fummo congiunti ?

ALZIRA.

Oh giorni ! oh dolci
Momenti avvelenati dall'orrore !
Zamoro . . . oh dio ! caro e fatale oggetto
D'allegrezza e di duol . Lassa ! in qual tempo
Rivederti degg'io ? ciascun tuo detto
Come mi straccia crudelmente il core !

ZAMORO.

Tu mi rivedi e piangi ?

ALZIRA.

Ah ! troppo tardi
Io ti riveggo.

ZAMORO.

Il so, la sparsa nuova
Della mia morte avrà riempiuto il mondo.
Io la mia vita vagabonda, errante
Trassi lungi da te, dacchè quegli empj
Dal mio seno strappandoti, m'han tolti
I miei numi, il mio trono, e i vezzi tuoi.
Sai che Gusman, quel barbaro assassino,
Con infiniti orribili tormenti
Tentò la mia costanza; che Zamoro
L'amante tuo, quel ch'esser dee tuo sposo,
Cara Alzira, si vide abbandonato
In balía de' carnefici ? Tu fremi;
L'orror di quest'oltraggio ha penetrato

Nel fondo del tuo cor; meco risenti
Sì giusto sdegno. Un nume, al certo, un nume
Che presiede all' amor, ha preservati
Dal seno della morte i giorni miei.
Tu già smentito questo Dio non hai.
No, infedel tu non sei, non sei spagnuola.
Qui, dicono, è Gusman; ed io a sottrarti
Venni al potere di quest' empio mostro.
Tu m'ami, Alzira: vendichiamci; dimmi,
La mia vittima ov' è?

ALZIRA.

Dei vendicarti,
Sì, dei punir la colpa: or via ferisci.

ZAMORO.

Come! i tuoi voti, la tua fe...

ALZIRA (*interrompendolo*).

Ferisci;
Della luce, di te più non son degna.

ZAMORO.

Ah, Montezo crudel, non ha potuto
Prestar fede il mio core ai detti tuoi!

ALZIRA.

Ei di sì nera infedeltà t' istrusse?
Ma sai per quale sposo io ti potei
Abbandonare?

ZAMORO.

No, ma dimmi; nulla

Oggi mi può stordir.

ALZIRA.

E ben, scorgi
L'abisso a cui mi trae la sorte; scorgi
L'eccesso della colpa e dell'oltraggio.

ZAMORO.

Alzira!

ALZIRA.

A quel Gusmano... a lui...

ZAMORO (*interrompendola*).

Gran Dio!

ALZIRA,

Al tuo stesso assassino in questo istante
Porsi la destra.

ZAMORO.

A lui?

ALZIRA.

Mio padre, Alvarez
M'hanno sedotta, e strascinata a questo
Giogo fatal la debolezza mia.
Quasi a tua vista la tua infida amante
All'altar de' Cristian strinse un tal nodo.
La mia patria, i miei dei, l'amante mio
Tutto ho tradito. Orsù, toglimi a nome
Di tutti tre la vita; ecco, il mio core
Vola innanzi a'tuoi colpi.

ZAMORO.

Alzira, oh dei!
È dunque ver? Gusmano è sposo tuo?

ALZIRA.

Io per scemar la colpa mia, potrei
Allegare il poter d'un genitore,
L'errore in che noi fummo, i miei contrasti,
Il mio rincrescimenno, il duolo, il pianto
Che versai per quattr'anni alla tua tomba;
Che schiava sfortunata de' Cristiani
Per duol della tua perdita io ricorsi
Al loro Dio; ch' ognor t'amai costante;
Che il mio core abbattuto ha detestati
I numi tuoi, che t' han sì mal difeso;
Ma non ricerco scuse, e non ne voglio,
Nè scusa esser vi può, se accusa amore.
Tu vivi ancora, questo basta; ed io
T' ho mancato di fe. Troncami questa,
Ch'esser più tua non può, vita infrlice.
Come! con qualche senso di pietade
Mi guardi ancor?

ZAMORO.

No, se tu m'ami ancora,
No, colpevol non sei. Sperar poss'io
Di regnare tuttor sopra il tuo core?

ALZIRA.

Allora, che Montezo, Alvarez, forse

Un Dio vendicator, i miei Cristiani,
La debolezza mia m' han tratta al tempio,
Sicura di tua morte, e già ridotta
Al fatal Imeneo, stretta a Gusmano
Con nodi indissolubili, io adorava
La tua memoria appiè de' nostri altari.
I nostri Americani, i tiran nostri
Tutti sanno ch' io t' amo. Io già lo dissi
Alla terra, ed al cielo, ed a Gusmano.
E in questo, in cui ti veggo, amaro istante
A te, Zamoro, io la ridico ancora
Per questa ultima volta.

ZAMORO.

Oh dio! che dici?
Io per l' ultima volta or ti riveggo?
Renduta a un punto, e tolta esser mi dei?
Ah se il tuo core ancor l' amor primiero
Ti parlasse per me...

ALZIRA (*interrompendolo*).

Cielo! Gusmano,
E suo padre con lui.

SCENA V.

ALVAREZ, GUSMANO, GUARDIE, e DETTI.

D. ALVAREZ.

Tu vedi, o figlio,
Il mio benefattor d' Alzira a lato.
E tu, giovane eroe, per cui respiro,
Vien, colma in questo giorno il mio contento;
Col mio diletto figlio a parte vieni
Del mio paterno amor.

ZAMORO.

Che intesi? Lui!
Lui tuo figlio? quel barbaro? Gusmano?

ALZIRA.

Ah! piaccia al cielo allontanare i colpi,
Che ci prepara questo istante!

D. ALVAREZ.

Come...
Qual turbamento...

ZAMORO (*interrompendolo*).

A così indegno figlio

Diè genitor sì generoso il cielo?

D. GUSMANO.

Schiavo, d'ond'è questo furor sì strano?
Sai tu ben ch'io mi sia?

ZAMORO.

Tiranno, orrore
Della mia patria, in mezzo agl'infelici
Fatti del mio furor, ravvisi bene
Zamoro? vedi i tuoi delitti?

D. GUSMANO.

Come?
Tu...

D. ALVAREZ.

Zamoro?

ZAMORO.

Sì, son quel desso, a cui
La tua barbarie tor volle l'onore,
E si credette aver tolta la vita;
Che languir festi tra tormenti indegni,
Alla cui vista i lumi alzar non osi.
Barbaro predator de' nostri beni,
Tiran di questo suol, l'unico bene
A che aspira il mio cor, strappar mi vuoi.
Più non tardar; previeni col tuo ferro,
Tesoro dell'Europa, i colpi miei,
La morte tua. La man, la mano istessa,
Che t'ha salvato il genitor, potrebbe
Nel reo tuo sangue vendicar la terra:

E avrei propizj gli uomini e gli dei
Punendo il figlio, e rispettando il padre.

D. ALVAREZ.

Ah che confuso a tal discorso io sono!
Come, se reo tu sei, risponder puoi?

D. GUSMANO.

Rispondere a un ribelle? ed avvilirmi
A disputar, allor che deo punire?
Il castigo cui merita, ed a cui
Ei di sua bocca si condanna, ò padre,
Senza il rispetto ch'ho per te, sarebbe
Stata la mia risposta. (*ad Alz.*) Assai dovria
Dirti il tuo cor, fino a qual segno, Alzira,
Tu m'abbia qui disonorato e offeso.
Tu, che dovevi, almen pel tuo decoro,
Se non per amor mio, spegner per sempre
Per questo schiavo una colpevol fiamma,
Tu da me finalmente amata a segno
D'esser geloso per tuo amore.

ALZIRA.

Crudele!

(*ad Alvarez*)

E tu, signor, mio protettor, suo padre,

(*a Zamoro*)

Tu mia speranza un dì, fin ch'al ciel piacque,
Mirate il giogo orribile, con cui
Il mio fiero destin mi grava e preme;

E fremete d'orrore e di pietade .
(*accennando Zamoro*)
Ecco l'amante , ecco lo sposo , a cui
Destinata m'aveva il padre mio
Pria che noto ci fosse un altro mondo ,
Pria che dai lidi dell' Europa a noi
Si portasser dei ceppi . Il falso annunzio
Di sua morte perduto ha questo mondo .
Perire io vidi incenerito e spento
Degli avi miei l'augusto soglio e 'l regno .
Tutto cangiò sopra la terra : io stessa
Ho conosciuto dei padroni . Il mio
Padre infelice , pien di noie ed anni
Ebbe ricorso al fine al vostro Dio .
Questo Dio stesso de' Cristiani attesto
Dinanzi a voi , de' miei funesti impegnì
Fur testimonj i suoi tremendi altari .
Un giuramento orribile al cospetto
Di questo Dio mi diè in poter per sempre
Dell'assassin che mi rapio lo sposo .
Forse legge sì nuova è a me mal nota ?
Ma mi riporto a mia virtù , di cui
Sento la voce che mi parla al core
Non men alto di lei . Tu sei , Zamoro ,
Com'è dover , di questo cor la fiamma .
T'amo , ma dopo i giuramenti miei
Esser più tua non posso . Tu , Gusmano ,

Di cui sono la vittima e la sposa,
No, non son tua, crudel, dopo le colpe,
Dopo i misfatti tuoi. Chi di voi due
Ardirà vendicarsi, e trapassare
Questo mio cor, che ad amendue si toglie?
Doppiamente colpevole e infelice,
A Gusmano infedel, rea con Zamoro,
Chi mi toglie alla vita e alla funesta
Necessitade di tradirvi entrambi?
La tua destra, Gusman, già tinta e lorda
Del nostro sangue, a togliermi la vita
Provar dovria minor ribrezzo. I dritti
Dei vendicare d'Imeneo, d'Amore.
Punisci una colpevole, e sia giusto
Una volta al fin.

D. GUSMANO.

Così t'abusi
D'un resto di pietà, che alle tue offese
Oppone ancor la mia bontà tradita?
Ma punirti saprò, poichè tu 'l vuoi.
Ecco la pena tua, Zamoro muoia.
Soldati, olà.

ALZIRA.

Crudel!

D. ALVAREZ.

Come! mio figlio,
Che fai? rispetta i beneficj suoi,

La sua miseria. A qual orribil punto
Io mi veggo ridotto! oh cielo! io diedi
La vita all'un, la debbo all'altro. Ah! figli,
Miei cari figli, vi commova almeno
La tenerezza di tal nome; e abbiate
Riguardo almeno a questa età cadente
D'un'infelice genitor...

SCENA VI.

D. ALONZO *offiziale spagnuolo*, e DETTI.

D. ALONZO.

All'armi
Corri, o signore, mostrati ai ribelli
Alla testa de' tuoi. D'arme e d'armati
Tutta innondata è la campagna intorno.
Marciano verso queste mura, e 'l nome
Sol di Zamoro è 'l minaccioso grido
Che li raguna ancora. Questo nome
Sacro per lor s'ode volar per l'aria
Misto e confuso al bellicoso suono
Di barbari strumenti. La campagna
Rimbomba tutta dai lor scudi d'oro.

L'eco raddoppia le lor grida, ed essi
Vengon serrati in battaglioni, a passi
Misurati con ordine finora
A loro ignoto. Par che questa gente,
Vil carco della terra, abbia da noi
Il gran mestiere della guerra appreso.

D. GUSMANO.

Andiam, mostriamci adunque ai loro sguardi.
Tu li vedrai di nuovo ricadere
Nella polvere. Eroi della Castiglia,
Figli della vittoria, è questo mondo
Fatto per voi, voi per la gloria, ed essi
Per temervi, portare i vostri ceppi,
E servirvi.

ZAMORO.

Mortale, uguale mio,
Noi nati per servir?

D. GUSMANO.

Sia messo in ferri.

ZAMORO.

Ardisci ancor, tiran dell'innocenza,
Ardisci di punirmi anche per una
Giusta difesa? Siete voi dei numi
Con cui non puossi contrastar? Estinti
Nel nostro sangue d'adorarvi è d'uopo?

D. GUSMANO.

Obbedite.

ALZIRA.

Signor...

D. ALVAREZ (*interrompend.*).

Pensa, o mio figlio,
In mezzo all' ira tua, pensa che salvi
I giorni ei t' ha del padre tuo.

D. GUSMANO.

Signore,
Io non penso che a vincere, e l' appresi
Da te medesmo. Eccomi, io volo, addio,
(*parte, e dietro a lui D. Alonzo, Zamoro, e le Guardie*)

SCENA VII.

ALVAREZ, *ed* ALZIRA *che si getta in ginocchioni*.

ALZIRA.

Ecco Alzira, signore, a' piedi tuoi.
Io rendo a tua virtude un tal omaggio,
Il primo, a cui potè piegar la sorte
Questo indomito ardir. Del figlio tuo
Vendica pur su questo core afflitto
Della sua sposa l' oltraggiato onore.

Al primo nodo era quest'alma avvinta.
Ah! puossi forse del suo cor disporre
Più d'una volta? Amavami Zamoro,
Zamoro ebbe il mio cor. Zamoro il merta,
Tu la vita gli dei. Perdona... oh dio!
Io soccombo al mio duol!

D. ALVAREZ.

Per te conservo
Il mio paterno amor. Io tuo sostegno
Sarò mai sempre; ma rifletti al sacro
Nodo ch'oggi stringesti. Non volere
Portar l'orror di mia famiglia in seno.
No, tu non sei più tua. Sei sangue mio,
Sei mia figlia. Fu un barbaro Gusmano,
Pur troppo il so, ma in fine egli è 'l tuo sposo,
Ei t'ama, Alzira, egli è mio figlio, puote
Aprirsi ancora alla pietà il suo core.

ALZIRA.

Perchè non è Zamoro il figlio tuo?

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

D. ALVAREZ, D. GUSMANO.

D. ALVAREZ.

Mostrati adunque delle tue vittorie
Degno, o mio figlio. Hai debellato e vinto
Il coraggio ed il numero. E di tutti
Gli abitator di questo mondo oppresso
Una metade più non vive, e l'altra
È ne' tuoi ceppi. Ah non volere, o figlio,
Insanguinar di tua vittoria il frutto.
Fa che il perdono e la clemenza aggiunga
Nuovo splendore alla tua gloria. Io voglio,
Stendendo ai vinti la pietosa destra,
Vegliar sui giorni lor, tergerne il pianto.
Pensa che un padre è che l'implora, pensa
Che un uom tu sei, che sei Cristian, concedi
A Zamoro il perdono. Ah! ch'io non possa
Mai raddolcir quei barbari costumi?
Che tu non voglia apprendere giammai
A conquistare i cor?

GUS-

D. GUSMANO.

Tu passi il mio.
Chiedimi il sangue mio, ma lascia, o padre,
Al mio giusto furor libero il corso;
Dell' oppresso mio cor rispetta il duolo.
Come, a lui perdonar, se l'ama Alzira?

D. ALVAREZ.

Egli è più da compiagnersi.

D. GUSMANO.

Lui, padre,
Da compiagnersi? Ah! ch'io morrei contento,
Se fossi anch'io così compianto!

D. ALVAREZ.

Come?
A questo ardente sdegno aggiungi ancora
Il furor de' sospetti, quel tiranno
De' cor gelosi?

D. GUSMANO.

E tu imperar pretendi
Alla mia stessa gelosia? che? questo
Ragionevol trasporto, ond' asalito
È questo cor, questo funesto senso
Pieno d'onta e d'orrore, in me sì giusto,
In te ritrova un riprensor? Tu vedi
Senza pietade il mio sfrenato affanno?

D. ALVAREZ.

Mesci men d'amarezza al tuo destino.

Conosce Alzira la virtude, e lungi
D'inasprire il suo cor, dei guadagnarlo
Con più dolci maniere e più cortesi.
Di questo suol l'asprezza ei serba ancora,
Ei resiste alla forza, alla preghiera
Cede, e si rende; la dolcezza in fine
Il tutto può su i nostri cori.

D. GUSMANO.

Io, padre,
Ch'aduli ancor di sua beltà l'orgoglio?
Che sotto un volto placido coprendo
Gli oltraggi miei, la mia bontà l'inviti
A de' nuovi disprezzi? E non dovresti
Tu stesso, o padre, del mio onor geloso,
Venire a parte del mio sdegno, in vece
Di biasimarlo? Già troppo arrossisco
D'esser lo sposo d'una schiava, ch'osa
Disprezzarmi, che m'odia, che mi sgrida,
Ch'ama a mia vista ancora un altro amante;
E ch'io per colmo di miseria adoro.

D. ALVAREZ.

No, pentirti non dei d'onesto amore;
Ma la sua forza a moderar impara.
Ogni estremo è vizioso. Mi prometti
Di non decider, prima d'accordarmi
Un secondo congresso?

D. GUSMANO.

E che potrebbe
Negare il figlio al genitor? Accordo
Di sospender per or lo sdegno mio;
Più non pretender dal mio core offeso.

D. ALVAREZ.

Altro non chiedo se non tempo. (*parte*)

D. GUSMANO.

Come!
Io viver debbo invendicato? Io debbo
Amar, pentirmi, esser ridotto ancora
A invidiar di Zamoro la fortuna?
D'un de' mortali nell'Europa ignoti?
Al quale appena si faria l'onore
Di contarlo tra gli uomini? . . . Che veggo?
Alzira! oh ciel!

SCENA II.

ALZIRA, EMIRA, D. GUSMANO.

ALZIRA.

Sòn io, sì, la tua sposa
Della tua gelosia fatal oggetto;
Che amarti non potei, che t'ho dovuto
Rispettar, che t'offesi, e ti compiango,
E ti vengo a implorar. Nulla ho mentito.
Sia viltà, sia grandezza, io di mia bocca
Ti confessai che d'altri è questo core.
La mia sincerità, questa virtude
Troppo funesta, è quella che ha perduto,
S'egli deve perir, l'amante mio.
Ma vo' stordirti ancor di più. La tua
Sposa medesma di venire ardisce
A chiederti per lui grazia e perdono.
Sì, mi credei che don Gusmano, ad onta
Del suo rigor, di sua fierezza, un core
Generoso nudrir dovesse in petto;
E che un guerrier del suo poter geloso
Anche nel perdonar ripor potesse

L' ambizione e l' orgoglio ; i nostri cori
Forano più da tal virtù sedotti ,
Che dall' oro d' America abbagliati
Gli occhi de' nostri vincitor non sono :
Col mezzo di sì grande cangiamento
Del tuo barbaro cor, con uno sforzo
Sì bel , tu cangi il mio ; tu t' assicuri
Della mia fede , del rispetto mio ,
Della mia gratitudine , di tutti
I voti miei (s' havvene alcun che tenga
Luogo d' amor) . Perdona . . . io mi confondo . . .
Prova il mio ardir. Una spagnuola forse
Avria promesso d' avvantaggio ; i vezzi
Forse profusi avria de' pianti suoi.
La lor grazia io non ho , nè i lor costumi .
Questo semplice cor , quale è sortito
Dalle man di natura , anche nell' atto
Di volerti placar , t' irrita e offende ;
Ma a te s' aspetta di provare in fine
La forza di virtù sopra il mio core.

D. GUSMANO.

Se tanto sul tuo cor pon le virtudi ,
Per seguirne le leggi , apprendi in prima
A conoscerle ; e prima di biasmarli
Studia i nostri costumi a te mal noti .
Sono questi costumi tuoi doveri .
D' uopo è seguirli . Sappi che il primiero

È di spegner l' idea, che alla mia vista
T'occupa ancor tutto lo spirto e 'l core,
Di rispettarti più, di non ardire
Di nominarmi il mio rival che abborro,
D'arrossirne la prima a questo nome,
E attendere in silenzio ciò che debba
D'un barbaro ordinar la mia vendetta.
Sappi, che il tuo da te tradito sposo,
E dal tuo cor disonorato, s'egli
Può perdonarti, è generoso assai.
Sensibile è il mio cor, più che non pensi,
Nè inflessibil dovria credermi Alzira.

(*parte*)

SCENA III.

ALZIRA, EMIRA.

EMIRA.

Vedi se t'ama? ei si dovria placare.

ALZIRA.

Se m'ama? Egli è geloso. Io nulla spero.
Morrà Zamoro. Io l'ho perduto, io stessa
Chiedendo la sua vita. Ah lo previdi.
M'avresti tu meglio servita, Emira?

Lo puoi salvar? Vivrà da me lontano?
Del suo custode hai tu vinta la fede?

EMIRA.

L'oro che tutti li seduce e vince,
Abbagliati ha i suoi lumi: ei, non temere,
La sua fe t'ha venduta e la sua mano.

ALZIRA.

Grazie agli dei: così questi metalli
Non servon sempre ai nostri danni. Ah! corri;
Non perder tempo. E che bilanci ancora?

EMIRA.

Ma che sia poi la morte sua giurata?
Ch'abbia sì poca autoritade Alvarez?
Il consiglio alla fin...

ALZIRA (*interrompendola*).

Io tutto temo;
Questo basta. Il dispotico furore
È forse a te di quei tiranni ignoto?
Dicono che l'America per loro
Fu creata dal ciel; ch'essi ne sono
Nati i padroni, e benchè sia un sovrano,
Agli occhi loro altro non è Zamoro,
Che un ribelle. Consiglio d'assassini,
Gusman, popol di barbari, gli effetti
Io saprò bene prevenir de' vostri
Empj disegni. E quel soldato, Emira,
Non viene ancor? Quanto a servirmi è lento?

EMIRA.

Ei verrà in breve con Zamoro. Il vidi
Correre in fretta alla prigion. La notte
Di già inoltrata, questo gran disegno
Coll' oscuro suo vel copre e nasconde.
Stanchi di stragi, ebbri di sangue, sono
I tiran della terra al sonno in preda.

ALZIRA.

Che quel soldato alla prigion ci guidi:
Aprasi, e n' esca l' innocenza. Andiamo.

EMIRA.

Ei ti prevenne già; Cefane il guida.
Ma se così tra 'l buio incontri alcuno,
È perduto il tuo onor, e tal vergogna...

ALZIRA (*interrompendola*).

Eh! vergogna saria tradir chi s'ama.
Questo straniero sconosciuto onore
Altro non è, fuorchè un fantasma vano
Preso per la virtù. Questo è l'amore
Di giustizia non già, ma della gloria;
Il timor dell' infamia, e non del vizio.
In questo rozzo e incolto clima, Emira,
A seguir i precetti di virtude,
Senza cercarne lo splendore, appresi.
L' onore è nel mio cor; egli m' impone
Di salvar un eroe che il cielo ingiusto
Abbandonò.

SCENA IV.

ZAMORO, *un* SOLDATO, *e* DETTE.

ALZIRA (*a Zamoro*).

Per te tutto è perduto;
I tuoi tiran son vincitori; pronto
È il tuo supplizio, nè ti resta omai
Che fuggire, o morir. Non perder tempo:
Prendi per guida quel soldato, e parti.
Deludiamo la barbara speranza
De' carnefici tuoi. Fuggi. Tu vedi
La mia disperazione, i miei trasporti.
Tu puoi, tu solo, risparmiar fuggendo
Un delitto al mio sposo, a te la morte,
Delle lagrime in fine al mondo intero.
L'America ti chiama, e ti seconda
La notte. Abbi pietà della tua sorte,
E lasciami la mia.

ZAMORO.

Schiava d'un empio,
Sposa d'uno spagnuolo, tu che tanto
M'amasti, tu di vivere m'imponi?

Ebbene, obbedirò. Ma dimmi: hai core
Di seguitarmi? Senza trono, senza
Speranza alcuna di soccorso, giunto
All'estremo de' mali, io più non posso
Offrirti che un deserto e questo core.
Altre volte a' tuoi piè posi un diadema.

ALZIRA.

Ah! ch' era ei mai senza di te? che mai
Caro mi fu, fuorchè tu solo? E cosa
In tuo confronto è questo mondo intero?
Vanne: nel fondo delle tue foreste
Ti seguirà il mio cor. Sola io rimango
In questi luoghi, ove l'orror mi strugge,
A languir negli affanni, a consumarmi
Nell' amarezza, a morir nei rimorsi
D' aver tradita la mia fe, d'avermi
Data ad altrui, d'arder per te. Va, teco
Porta pur la mia pace e la mia vita.
Lasciami sol gli orrori del dovere
Che legata mi tièn. Salvare io deggio
Il mio amante non men, che la mia gloria.
Sacri entrambi mi son, e voglio entrambi
Conservarli egualmente.

ZAMORO.

La tua gloria?
E qual adunque è questa gloria ignota?
Qual fantasma d' Europa affascinati

Ha gli occhi tuoi? Che? I giuramenti orrendi,
Che t'han dettati, il tempio de' Cristiani
Che tu dei detestar, quel Dio, quel Dio
Distrutror degli Dei de' miei maggiori,
Ti tolgono a Zamoro, e danti in preda
Ai tiranni?

ALZIRA.

Ho promesso, e questo basta.
Che t'importa a qual Dio?

ZAMORO.

La tua promessa
È il tuo delitto e la mia morte. Addio.
Peran le tue promesse e'l Dio che abborro.

ALZIRA.

Fermati. Ah! quale addio! Ferma, Zamoro.

ZAMORO.

È Gusman il tuo sposo.

ALZIRA.

E ben, compiangi
Il mio destin senza oltraggiarmi.

ZAMORO.

Pensa
Ai primi nodi.

ALZIRA.

Al tuo periglio io penso.

ZAMORO.

Tu tradisci, crudel, sì pura fiamma.

ALZIRA.

No; t'amo, e t'amerò, credimi, e questo
È il mio nuovo delitto. Orsù, mi lascia
Sola morir. Involati una volta
Da questi luoghi. Oh giusto ciel! Zamoro...
Qual disperato orribile furore
Ti scintilla negli occhi!

ZAMORO.

Ebbene, andiamo.

ALZIRA.

Ah! dove mai?

ZAMORO.

Di questa libertade
Vado a usar come devo.

ALZIRA.

Pensa ch'io
Son perduta, se mori.

ZAMORO.

E mescer puoi
A momenti sì orribili l'amore?
Lasciami, passan l'ore, e viene il giorno;
Non ci è tempo a tardar... Olà, soldato,
Precedi i passi miei.

(Zamoro ed il soldato partono)

SCENA V.

ALZIRA, EMIRA. (1)

ALZIRA.

Mancar mi sento.
Egli mi lascia, ei parte? Ahimè! che fia?
Cielo! che tenta ei mai? Lassa! oh momento
Pien di terror! Gusman, lui dunque, lui
Ho lasciato per te? Seguilo, Emira,
Sola, e ritorna a dirmi s'egli è in salvo,
S'io debbo respirar, se quel soldato
Ci serve, o ci tradisce. (*Emira parte*)

SCENA VI.

ALZIRA *sola*.

Ah! che un funesto
Presentimento mi predice al core,
Che questo giorno esser per me non puote,

Se non di pianto e d'alto orrore ingombro.
O tu, Dio de' Cristiani, o vincitore
E formidabil Dio, poco mi sono
Note tue leggi: là tua destra appena
Sgombra dall' alto quella folta nube
Che le mie stanche luci ingombra e appanna.
Ma s'è pur vero che tua figlia io sono,
Se colpevole e impura è questa fiamma;
Tutto sovra di me, tutto si versi
Lo sdegno tuo. Gran Dio, guida Zamoro
In mezzo alle foreste. E che? Tu forse
Anche del nostro mondo il Dio non sei?
Forse i soli Europei nascono degni
Di piacer a' tuoi lumi? E tu d'un mondo
Padre sarai, tiran dell' altro? Ah! tutti
Umili e grandi, e vincitori e vinti
I deboli mortai sono egualmente
Di tua possente man opra e lavoro...
Ma quai grida terribili e confuse
Mi percuoton l'orecchio? Io volar sento
Per mille bocche di Zamoro il nome.
Ah! son tradita, ah ciel! Raddoppia il grido.
Gente s'appressa. Ah! Zamoro è perduto.

SCENA VII.

EMIRA, E DETTA.

ALZIRA.

Cara Emira, sei tu? che hai visto mai?
Dimmi, che fu? Deh! per pietà mi togli
Da sì terribil incertezza.

EMIRA.

Ah tronca,
Tronca ogni speme; la sua morte è certa.
Ei dell'arme, che tolse alla sua guida,
Armossi il braccio e si coprì la fronte,
E da lei si scostò. Questa all'istante
Prende la fuga, e ci sparisce. Allora
Vola Zamoro frettoloso, ed entra
Del palazzo le soglie. Io lo seguia
Con piè tremante tra'nemici, in mezzo
Quegli assassini ebbri di sangue, e stanchi,
Tra 'l notturno silenzio e tra gli orrori
Dati al riposo, e ad alto sonno in preda.
Entrar la stanza di Gusmano il vidi.
Colla voce e cogli occhi il chiamo in vano:
Ei mi fugge; e ben tosto alzarsi io sento

Orrende grida, e sento a dir ch'ei mora.
Tutto è in moto ed in armi. Ah! principessa,
Piacciati quinci ritirarti: fuggi,
Fuggi tanto terror.

ALZIRA.

Ah! cara Emira,
Vieni, andiamo a soccorrerlo.

EMIRA.

E che mai
Puoi tu fare per lui?

ALZIRA.

Posso morire.

SCENA VIII.

D. ALONZO, GUARDIE, E DETTE.

D. ALONZO.

Principessa, ti piaccia assoggettarti
Agli ordini ch'io tengo.

ALZIRA.

E ben, che rechi?
Barbaro, parla: dimmi, di Zamoro
Qual fu il destin?

D. ALON-

D. ALONZO.

In sì fatale istante
Io non posso annunziar, che un cenno amaro.
Degna seguirmi.

ALZIRA.

O troppo indegna sorte,
Troppo amara vendetta! e non mi rechi
Dunque la morte? Non v'è più Zamoro,
Nè più mi restan che i miei guai. Tu piangi?
Puote sgorgar dalle tue luci il pianto?
Han potuto i miei guai toccar i cori
Fatti per l'odio? Andiamo: se alla morte
Tu mi conduci, io volentier ti seguo.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ALZIRA, GUARDIE.

ALZIRA.

Affrettatevi pure a tormentarmi
Cogli strazj più barbari, o tiranni,
Che i giudici vi fate de' mortali.
E fino a quando nell'orror di questa
Incertezza affannosa ondeggiar deve
Quest'infelice e combattuto core?
Sono arrestata, son guardata a vista,
Nè alcuno ancor mi viene a dir s'io sono
A viver condannata, ed a morire?
Chiamo Zamoro: a questo nome io veggo
Fremere, ammutolirsi, impallidire
I miei custodi stessi, questi mostri....

SCENA II.

MONTEZO, E DETTI.

ALZIRA.

Ah padre mio...

MONTEZO.

Mia figlia, ah dove mai
Dove n'hai tu ridotti? Ecco gli amari
Frutti dell'amor tuo. Noi per Zamoro
Chiedevamo il perdon; Alvarez stesso
Aggiungeva ai miei prieghi i prieghi suoi;
Quand' ecco sotto le mentite spoglie
D'un soldato spagnuol, turbato ed ebbro
Di furor, si presenta agli occhi nostri
Ingannati da quell' estranio arnese,
Zamoro stesso. Appena in le sue mani
Vidi un acciaro lampeggiar. Entrare,
Correr tra noi, lanciarsi su Gusmano,
Assalirlo, ferir fu un punto solo.
Del sangue del tuo sposo asperso e tinto
Fu il padre suo. Zamoro serenato
Il truce aspetto, placido e sommesso

Appiè d'Alvarez deponendo il ferro
Del sangue di suo figlio ancor fumante,
Io vendicai, gli disse, i torti miei,
Io compii il mio dover; tu compi il tuo,
Vendica la natura. Ed attendendo
Da lui la morte, a piè gli cadde. Il padre
Tutto lordo di sangue s'abbandona
Tra le mie braccia. A tal funesta nuova
Ognun si sveglia, ognuno accorre, tutto
È in tumulto e in romor: volasi attorno
Al tuo languente sposo, si procura
Di richiamare i suoi smarriti spirti,
Si ferma il corso al sangue, e ponsi in uso
Ogni soccorso dell'arte inventata
Per conservar la vita. Il popol tutto
Chiede con alte spaventose grida
Il tuo supplizio. Complice ti crede
Dell'assassin del suo signor...

ALZIRA (*interrompendolo*).

E puoi
Credere, o padre...

MONTEZO (*interrompendola*).

No, di te non posso
Ciò sospettar. Non è fatto il tuo core
Per tai misfatti. D'un error capace,
Ei non l'è d'un delitto. Erano chiusi
Su l'orlo al precipizio i lumi tuoi.

Lo bramo e spero almen. Ma more intanto
Lo sposo tuo dal tuo amatore ucciso.
Tu sarai condannata e tratta, o figlia,
Ad una morte tormentosa e infame.
Ed io men vo per una pruova estrema
A chiedere al consiglio la tua grazia
E la mia morte.

ALZIRA.

La mia grazia? come?
Ai miei tiranni? tu pregarli? oh padre!
Amami, e vivi; altro da te non chiedo.
Io compiango Gusman: il suo destino
Merta d'esser compianto, e soprattutto
D'averlo meritato io lo compiango.
Zamoro altro non fè che vendicare
I torti suoi. Nè condannare io posso
Il suo coraggio, nè scusarlo. Io volli
Salvarlo, sì, non mi nascondo. Adesso
Ei si morrà!.. Non mi vietare, o padre,
Di finir i miei mali.

MONTEZO.

Ah! tu m'inspira,
Eterno Dio: la tua clemenza imploro.

(parte)

SCENA III.

ALZIRA, GUARDIE.

O ciel, rendimi al nulla, ond'io son tratta.
Che? questo Dio, ch'io servo, m'abbandona
Senza assistenza, e di troncar mi vieta
Dei giorni al mio destin resi sì gravi?
Ah! gli ho lasciati quegli dei, la cui
Facil bontà mi permettea la morte,
Quella morte in cui sola ancor m'affido.
E qual sì gran delitto è adunque innanzi
A questo Dio geloso, l'affrettare
Un momento che a tutti egli prepara?
D'uopo adunque è gustare a sorso a sorso
La feccia insopportabile di questo
Calice amaro di sì lunghe pene?
Dunque sì rispettabile e sì sacra
Esser dee questa vil spoglia mortale,
Che lo spirto che l'anima e la move,
Abbandonarla a suo piacer non possa?
Ha questo popol vincitore, armato
Del suo tuon, del suo fulmine, il funesto

Dritto è tal di spopolare il mondo,
Di sterminare i miei, di lacerare
Quest' innocente sen; ed io non posso
Di me dispor? permettere non posso
Sopra me stessa, al mio coraggio, quello
Ch' ei sopra il mondo al suo furor permette?
Morrà Zamoro tra tormenti indegni.
Barbari!

SCENA IV.

ZAMORO *incatenato*, *altre* GUARDIE, *e* DETTI.

ZAMORO.

Sì, l'ora s'appressa, in cui
Esser dobbiamo dalla morte uniti.
Un sanguinoso tribunale sotto
Falsa apparenza di giustizia meco
Ti condannò. Gusman respira ancora.
La mia disperazion male ha diretto
Il fatal colpo, ond'ei perir dovea.
Per colmar i miei mali è ancora in vita;
E non morrà se non coperto e tinto

Di quel sangue che adoro. Ei pascer deve
Di nostra morte i suoi spiranti lumi.
Questo estremo piacere de' tiranni
Gli rimane a gustar. Alvarez deve
Pronunciar di sua bocca la sentenza
Da quell' empio consiglio omai segnata.
Io ti perdei, per mia cagion tu mori.

ALZIRA.

Taci; più non mi lagno, io morrò teco.
Tu m'ami, e questo basta. Benedici
Il mio destino: benedici il colpo,
Che de' sponsali miei dee sciorre il nodo.
Pensa che il punto di mia morte è il solo
In cui senza rimorsi amarti io posso.
Sciolta dal mio supplizio, ed a me stessa
Renduta ancor, per te dispongo in fine
D'una fe da gran tempo a te dovuta.
Sarà il patibol mio l'altar, su cui
Renderatti il mio cor la prima fiamma,
E purgherà l'involontaria colpa
Della mia infedeltà. Quello che solo
Increscere mi de', sarà il sentire
Alvarez stesso condannarmi a morte.

ZAMORO.

Ecco ch'ei viene. Oh qual dirotto pianto
Gl'inonda il volto!

ALZIRA.

Ah! chi di noi, gran Dio,
Più indegnamente maltrattò la sorte?
Quanti infelici ha qui congiunti il cielo!

SCENA V.

D. ALVAREZ, E DETTI.

ZAMORO.

Da te la morte attendo; il ciel lo vuole;
Tu mi devi annunziar la mia condanna.
Parla senza turbarti; appunto come
Io l'udirò. Dà pur senza ribrezzo
In balfa de' più barbari tormenti
L'assassin di Gusman, l'amico tuo.
Ma Alzira in che peccò? Qual disumana
Legge è mai questa, che a troncar t'induce
Gl'innocenti suoi dì? T' hanno i Spagnuoli
Desto in fine nel core il lor furore?
Oggi il piacer d'una vendetta ingiusta
Tu cominci a gustar? Noto fra noi
Per la clemenza tua, rinunzi adunque
Al gran nome di giusto, e la tua destra
Si macchia anch' essa d'innocente sangue?

ALZIRA.

Vendica pur te stesso e il figlio tuo;
Ma non formar di me sospetti indegni.
Sposa a Gusman, da questo nome solo
Apprender devi che anzi che tradirlo
L'avrei difeso. Io rispettai tuo figlio.
Anche odiandolo, il mio dolente core
Gli serbò la sua fe. Mi biasmi, o lodi
Il popol tuo, dal tuo giudizio solo
Penderà la mia fama, e s'io morendo
Son compatita dal tuo core, nulla
Del restante mi curo, e nulla chiedo:
Se muor Zamoro, anch'io deggio morire.
Questo è quel tanto che da te m'attendo.
Nè compiango che te.

D. ALVAREZ.

Qual mescolanza
È questa mai di tenerezza e orrore!
All'uccisor d'un figlio io deo la vita.
Zamoro... è vero, a te li devo questi,
Ch'ora mi gravan sì, giorni dolenti.
Tu m'hai venduto troppo caro il tuo
Funesto dono. Io padre son, son uomo.
Ma ad onta ancor del tuo furore, ad onta
Della voce del sangue, ch'altamente
Parla al mio duolo, e che a quest'alma afflitta
Chiede vendetta, in fondo al cor la voce

De' benefizj tuoi mi parla ancora.
Tu che fosti mia figlia, e ch'io pur anco
Nelle disgrazie mie chiamo d'un nome,
Che spreme a entrambi dalle luci il pianto;
Sappi che il padre tuo ben è lontano
Di cercare conforto alle sue doglie
Nell'orribil piacer d'una vendetta.
Perder deggio in un punto, e per un colpo
Non più inteso di barbaro destino,
Il mio liberator e i figli miei.
Vi condannò il Consiglio, e nel suo sdegno
Del ferro di vendetta armò la destra
D'un genitor. Io sì funesto incarco
Non ricusai; ma a compierlo ne vengo
Sol per salvarvi entrambi. Tu puoi tutto,
Zamoro.

ZAMORO.

Come? io salvar posso Alzira?
Parla, che deggio far?

D. ALVAREZ.

Creder tu dei
In quel Dio che m'inspira. Una tua voce
Cangia in un punto il tuo destino e il suo.
Qui la legge perdona a chi professa
Il culto de' Cristiani; e questa legge
Che un santo zelo, non ha guari, ha scritta,
Sembra che sia per te scesa dal cielo.

Io disponer potea, se a questo prezzo
Avessi messa la tua vita, dimmi
Traditi avresti di tua patria i dei?

D. ALVAREZ.

Io fatto avrei ciò ch' ora far mi vedi.
Avrei pregato il Dio, l'ente sovrano,
Che solo adoro, a non abbandonare
Un core, qual è il tuo, benchè acciecato,
Degno d'esser Cristian.

ZAMORO.

Dei! che inaudita
Specie di confusione e di tormento!
Tra quali orrori io sceglier debbo! Alzira,
Si tratta de' tuoi giorni e de' miei dei.
Tu che ardisci di amarmi, ardisci ancora
Di decider tra loro. Io mi rimetto
Alla tua scelta. Tal fidanza ho in core,
Che tu non sia per approvar giammai
La mia vergogna.

ALZIRA.

Odi. Tu sai pur troppo
Che un infelice genitor dispose
D'un cor, che intatto a te serbare io volli.
Io pel suo Dio lasciati ho i nostri dei.
Incolpa, qual più vuoi, la debolezza,
O l'ignoranza d'inesperta etade,
Delle leggi cristiane innamorato

Lo spirto mio vede tra loro, o almeno
Crede veder il vero. E la mia bocca,
Abiurando gli dei della mia patria,
Non è in secreto dal mio cor smentita.
Ma rinunziare a un Dio, cui nel suo core
Si creda ancor, è questa una viltade,
Non un error. Questo è tradire a un punto
E il Dio che preferisci, e il Dio che lasci.
Quest'è un mentir in faccià al cielo, al mondo,
Ed a se stesso. Ah sì, moriam, Zamoro,
Ma nel morire ancor sii di me degno.
E se dall'alto sovra te non scende
Raggio novel, che ti rischiari, ascolta,
Quella virtù che sola al cor ti parla.

ZAMORO.

È questa appunto la risposta, o cara,
Ch'io m'attendea da te. Meglio è morire,
E morir teco, che pagare a prezzo
Sì vergognoso i giorni suoi.

D. ALVAREZ.

Crudeli!
Ah! così dunque a' vostri danni entrambi
Ostinati vi siete? ed insultate
Quella pietà che per voi serbo? Udite.
Il tempo passa... Ah quai dolenti strida!...

SCENA VI.

D. ALONZO, AMERICANI, SPAGNUOLI, E DETTI.

D. ALONZO.

A te, signor, vuol essere condotto
Il tuo figlio infelice; esalar vuole
Tra i tuoi paterni amplessi il fiato estremo.
Il popol che l' amava, a lui d' intorno
S' affolla e freme; e vien per saziare
La sua vendetta e il suo furor nel sangue
Dell' uccisore e della sposa istessa.

SCENA ULTIMA.

D. GUSMANO, SOLDATI, E DETTI.

ZAMORO.

Crudei, salvate Alzira, ed affrettate
La morte mia.

ALZIRA.

No, che una istessa morte,
Tutti e tre ci congiunga.

D. ALVAREZ.

Oh ciel! che veggo?
Mio figlio moribondo? oh figlio mio!
Oh colmo di dolor!

ZAMORO.

Dunque, o tiranno,
Vuoi dar del tuo furor l' ultima prova?
Vieni, mira a sgorgare il sangue mio,
Saziati pure, e perchè vivi ancora,
Vieni, e a morire da Zamoro impara.

D. GUSMANO.

Altre virtù voglio insegnarti: io deggio
Un altro esempio, e a darlo venni. Il cielo
Che vuole la mia morte, e l'ha sospesa,
Mi

Mi riconduce in questo istante, o padre,
Dinanzi a te. Quest' alma fuggitiva
E già pronta a lasciarmi, alla tua vista
S' arresta sol per imitarti. Io muoio.
Il velo cade. Io rischiarar mi veggo
Da un nuovo dì. Non conobbi me stesso,
Se non sul fin di mia carriera. Il peso
Di mia superbia, del mio orgoglio, fece
Fin nel momento, che in l' avel mi chiude,
Gemer l'umanità. Ma il cielo è giusto:
Ei vendica la terra, e la mia vita
Non può pagare l'innocente sangue,
Ond'ho la destra ancor lorda e stillante.
La mia fortuna m' acciecò; la morte
Mi disinganna. Io perdono alla mano,
Con cui il ciel mi colpì. Di questi luoghi
Io fui signor, e sol comando ancora.
Solo posso far grazia, e grazia appunto
Faccio a Zamoro. Va, vivi, superbo
Nemico mio; sii libero, e sovvienti
Qual sia il dovere di un Cristiano, quale
La morte sua. Montezo, Americani,
Voi che foste mie vittime, pensate
Che la clemenza mia vinse i miei falli.
Istruite l' America, insegnate
Ai suoi sovrani, che i Cristian son nati
Per dar loro le leggi. Degli dei (*a Zamoro*)

Che noi serviamo entrambi, riconosci
La differenza. I tuoi t'han comandato
Il tradimento e la vendetta; il mio,
Anche allor che il tuo braccio a tradimento
Hammi tolta la vita, mi comanda
Di compatirti e perdonarti.

D. ALVAREZ.

Ah figlio!
La tua virtude uguaglia il tuo valore.

ALZIRA.

Qual cangiamento è questo mai? gran Dio!
Quale strano linguaggio!

ZAMORO.

E che? pretendi
Forzar me stesso al pentimento?

D. GUSMANO.

Io voglio
Ancor di più. Costringere ti voglio
Anche ad amarmi. Alzira fino ad ora
Per le mie crudeltà, pei miei sponsali
Visse troppo infelice. Io la rimetto
Con questa stessa moribonda destra
Tra le tue braccia. Vivete felici
Senza odiarmi; reggete i vostri stati,
E delle vostre diroccate mura
Ristorando la gloria, benedite,

Se puossi, ancor la mia memoria e il nome.

(ad Alvarez)

Degna, signor, servir di padre a questi
Felici sposi, e tua mercè si spanda
Sopra di loro la celeste luce.
Se la cristiana verità rischiara
I lumi suoi, Zamoro è il figlio tuo;
Egli compensa la mia morte.

ZAMORO.

Io sono
Fuor di me stesso, immobile, confuso.
Hanno i veri Cristian tante virtudi?
Ah! ch'io comincio a creder che la legge
Ch'atto sì generoso a te prescrisse,
La legge sia del vero Dio. Conobbi
L'amicizia, la fede, la costanza,
Ma tal grandezza d'animo sorpassa
Il mio pensar. Tanta virtù m'opprime,
E il suo splendore m'innamora in modo,
Che meco vergognandomi d'avermi
Vendicato con te, t'ammiro e t'amo.

(si getta a' piedi di Gusmano)

ALZIRA *(gettandosi anch'essa a' piedi di Gusmano)*

Anch'io porto a' tuoi piedi il mio rossore.
Per te, signor, in tal momento Alzira

Vanne a morir. Quest'anima divisa
Fra Zamoro e Gusman, cede alla forza
Del pentimento che mi strappa il core.
Io son troppo colpevole, e i miei falli...

D. GUSMANO (*interrompendola*).

Son cancellati dal tuo pianto. Sorgi:
E tu, signor, l'ultimo eterno amplesso
Accorda al figlio tuo. Vivi felice.
Che Alzira ti sia cara. E tu, Zamoro,
Se sei Cristian, io son contento... Io muoio.

D. ALVAREZ.

Nelle nostre disgrazie impressa io scorgo
La man di Dio. Questo mio core afflitto
Si assoggetta, e abbandonasi ai voleri
Di quel Dio che ferisce e che perdona. (2)

Fine della Tragedia.

OSSERVAZIONI

DELL' EDITORE.

(1) *pagina 77. Nelle altre Edizioni di questa veramente egregia Traduzione, in fronte di questa scena leggevasi* ALZIRA *sola; nè dal Tipografo si era fatta attenzione che* ALZIRA *dirige alcuni versi ad* EMIRA, *e che ambedue perciò debbono rimanere in iscena. Noi, col confronto del testo francese, abbiam corretto e questo e moltiplici altri tipografici errori che deformavano questa Traduzione; e abbiamo divisa in due la scena presente, giusta il metodo additatoci dai Collettori della* Petite Bibliotheque des Théatres, *e da noi generalmente seguito.*

(2) *pag.* 100. *Giunti al termine della nostra fatica nella ristampa di questa Tragedia, noi preghiamo e l' illustre Traduttore di essa, e qualsisia Leggitore, che, ritrovandovi per avventura qualche nostro sbaglio, voglia, prima di farci alcun rimprovero, confrontare la nostra con ciaschedun a delle Edizioni precedenti, e applicare all' Edizioni ciò che disse Orazio de' Poemi :*

. . . . ubi plura nitent . . . , non ego paucis
Offendar maculis . . . .

E' questa la base principale a cui si appoggia la speranza, che noi serbiamo, del pubblico compatimento.

A questa Tragedia inoltre abbiamo aggiunti quegl'indizj di azione, che ci parvero, se non necessarj, utilissimi almeno a chi legge, e a chi volesse rappresentarla, memori de' molti sbagli che ne' Teatri d' Italia si sono presi e si prendono tuttora per mancanza degl' indizj suddetti.

Intorno al merito di questa versione, ecco ciò che disse il primo suo Editore: